

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 8/9 - agosto/sett. 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Solidarietà totale e incondizionata agli immigrati di qualunque provenienza!

La situazione in cui dovunque, in Europa come in America, vengono sempre più a trovarsi gli immigrati, "clandestini" o no, mette in crudo risalto le contraddizioni e lacerazioni del modo capitalistico di produzione e di vita associata e impone da parte di tutta la classe degli sfruttati del capitale una risposta ferma e inequivocabile. Vediamole.

Gli Stati Uniti hanno raggiunto lo stadio di prima potenza mondiale, a cavallo tra '800 e '900, grazie all'afflusso di manodopera a buon mercato - soprattutto, ma non solo, dall'Europa - di immigrati in parte temporanei e in gran parte disposti o costretti ad americanizzarsi, tutti sbarcati senza la remora di pesanti controlli burocratici: occorre braccia a buon mercato, la burocrazia dei grandi porti di accesso non guardò tanto per il sottile. Oggi, specie in California e Nuovo Messico, è in atto una campagna a sfondo violentemente xenofobo mirante a limitare e perfino escludere l'afflusso di "alieni", siano o no "clandestini", nel paradiso USA.

La Francia deve gran parte del suo prestigio politico

ed economico all'aver saputo attrarre nei meccanismi della sua economia una massa ragguardevole di operai stranieri, un'alta percentuale dei quali ha finito per rimanere stabilmente sul posto, cittadini di pieno diritto: erano in gran parte europei, ma venivano pure dalle ex-colonie africane o da altri continenti. Oggi, in Francia, la caccia all'immigrato è in pieno sviluppo, specie se egli non è riuscito a legalizzare in tempi rapidi la sua posizione; è un *sans papiers*, non ha i documenti prescritti, anche solo per non aver avuto modo di procurarsi entro le scadenze di legge: è dunque un "clandestino", termine che le famose e feroci "leggi Pasqua" hanno reso d'uso corrente perché carico di minacciosi sottintesi. Non contano gli "eterni principi", le tavole sacre dei "diritti dell'uomo" che fanno parte integrante della demagogia liberal-democratica: un vero e proprio regime di polizia si è instaurato oggi a carico degli immigrati; folate di razzismo si abbattono su di loro, non soltanto sugli asserragliati in una chiesa parigina.

L'Italia è un classico paese

di emigranti: alle loro rimesse - prima e dopo le due grandi guerre - si devono in gran parte gli attivi del bilancio statale ed entro certi limiti anche la stabilità interna. Oggi, una serie di provvedimenti legislativi, a partire dalla Legge Martelli di paternità socialista, ha circondato gli immigrati in cerca di lavoro con un filo spinato poliziesco.

Siamo in epoca di "mondializzazione dell'economia": le merci circolano su mercati estesi a tutto il globo, i capitali corrono liberamente dove possono investire alle migliori condizioni, intere attrezzature industriali emigrano verso il sud-est asiatico o analoghi paradisi dell'accumulazione capitalistica. La strada in senso inverso è tuttavia preclusa alla massa di proletari del "Terzo Mondo" che non trovano lavoro in patria a causa del violento scardinamento dell'economia tradizionale, vecchia di secoli o addirittura di millenni, sotto l'impatto del colonialismo prima, dell'imperialismo e del "libero mercato mondiale" poi. È questa catastrofe, iscritta nella realtà storica dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, che genera a getto continuo l'afflusso di braccia in cerca d'impiego nelle metropoli del "Primo Mondo". Ma le porte del "mondo libero", con tutto il suo corredo di cosiddetti eterni principi e di presunti inalienabili diritti dell'uomo, si aprono solo per richiudersi con i grimaldelli della polizia. Saremo noi a meravigliarci che così sia, nell'impero del mercato? I proletari dei paesi verso i quali si dirigono i flussi migratori sono oggettivamente i soli in grado di vedere negli immigrati, senza o con documenti, dei fratelli di classe, delle vittime dello stesso sistema sociale e politico, anche se la propaganda ufficiale si affanna ad avvertirli che così ne vanno di mezzo migliaia di posti di lavoro "indigeni". Essi hanno di fronte a sé lo stesso nemico, sono potenzialmente i soldati di un solo esercito mondiale, uniti dal vincolo di un comune sfrutta-

mento. Spetta ai militanti del comunismo rivoluzionario ravvivare questa coscienza, quando i duri fatti di un brutale modo di produzione minacciano di oscurarla. Non è possibile - essi lo sanno in anticipo - una reale emancipazione della classe operaia senza l'unione nella lotta di tutti gli sfruttati, siano "del posto" o venuti da fuori, senza l'internazionalizzazione militante di questa lotta, senza l'internazionalismo programmatico e tattico del partito rivoluzionario. Solo l'instaurazione del comunismo su scala mondiale può mettere fine agli

sbilanciamenti generati in tutto il mondo dall'espandersi in contrasto del modo di produzione capitalistico e aprire al godimento di tutti gli uomini l'intero pianeta: solo la lotta per il comunismo può stringere in un'unica milizia i "nativi" e gli "alieni" accomunati dalla loro caratteristica di sfruttati da un identico nemico. Non v'è ripresa consistente ed efficace della lotta di classe, dunque, senza il diffondersi e il radicarsi della solidarietà verso gli immigrati, siano o no provvisti dei documenti di rito. Non v'è soluzione ai drammi di questi ultimi

fuori dal comunismo; inversamente, senza il loro concorso la lotta per il comunismo manca di uno dei suoi fondamentali punti di appoggio. L'esercizio degli sfruttati dal capitale va oltre le frontiere di nazionalità e di razza; si nutre, al contrario, del loro abbattimento nella vita di tutti i giorni, prima ancora della vittoria finale.

Solidarietà totale e incondizionata con gli immigrati di qualunque provenienza, lotta a fondo contro le discriminazioni legali e poliziesche di cui, dovunque, essi sono le vittime! Questa è la parola del partito di classe.

LA SOLITUDINE DELLA CLASSE OPERAIA, OGGI

Chiariammo subito una cosa. Parliamo di "classe operaia" perché - teoria a portata di mano e realtà sotto gli occhi - sappiamo che essa esiste, eccome!, e non è per nulla diventata una statua di cera al Museo del Tempo Che Fu, come vorrebbero farci credere alcuni.

Teoria a portata di mano. Il marxismo ha dimostrato che il capitale può sopravvivere alla sola condizione di estrarre plusvalore - vale a dire, quella parte *non pagata* della giornata lavorativa da cui provengono i profitti, che il capitale può reinvestire per continuare a produrre e dunque estrarre plusvalore e poi... ecc. ecc. Il capitale ha dunque bisogno di *lavoro vivo* (manodopera in carne e ossa), perché senza di esso si estinguerebbe. Immaginare un capitale senza classe operaia è come immaginare un'automobile senza motore. E tanto basti, per il momento.

Realtà sotto gli occhi. Che cos'è se non *classe operaia* quel flusso enorme e incessante di manodopera legale e illegale che si rovescia negli Stati Uniti dal Messico, dai Caraibi, dall'Asia? o nella Gran Bretagna dall'India, dal Pakistan, dall'Africa Centrale, dai Caraibi? o in Francia dall'Africa settentrionale e centrale e dall'Indocina? o in Germania

dalla Turchia, dal Medio Oriente, dall'Italia? o in Italia dall'Africa settentrionale, dal Medio Oriente, dalle Filippine, dai Paesi slavi? E potremmo continuare... E che cos'è se non *classe operaia* quella che riempie le fabbriche di Cina ed Estremo Oriente, le miniere del Sud Africa, del Brasile, della Russia, del Cile, del Perù, i campi di lavoro del Medio Oriente, i pozzi petroliferi della Venezuela (e di cui fra l'altro abbiamo ogni tanto notizia o per qualche violentissimo e lunghissimo sciopero o per qualche tremendo incidente sul lavoro)? E che cos'è se non *classe operaia* quell'esercito mondiale di disoccupati e sottoccupati che, nei fatti drammatici della loro difficile e spesso impossibile sopravvivenza, dimostrano quant'è giusto e appropriato a essi il termine di "proletari" (= coloro che possiedono solo i propri figli)?

Insomma, la classe operaia esiste, eccome!, e anzi negli ultimi decenni (grazie all'inarrestabile processo di diffusione del sistema capitalistico in tutto il pianeta) è grandemente aumentata sul piano numerico. Essa "non esiste più" solo per chi... non la vuole vedere, solo per chi... ha paura di vederla. Però, è vero. La classe operaia, numericamente e statisticamente, esiste; eppure, è

come se non ci fosse. In varie parti del mondo, ci sono le lotte, ci sono gli scioperi (e tutti i cosiddetti "mezzi d'informazione" fanno in modo di relegarne le notizie in minuscoli trafiletti). Ma manca la "classe" nel suo complesso: capace di collegare questi episodi isolati di lotta, di far sentire il proprio peso nel corpo della società, di rappresentare una minaccia (reale e non solo potenziale) all'ordine costituito. Non è un fenomeno che ci sorprenda. Anzi, per noi si tratta di una grandissima conferma.

Perché, fino a che "classe operaia" rimane solo un concetto numerico e statistico, fino a che essa è del tutto subordinata alle esigenze del capitale (= dell'economia nazionale, della patria, ecc.), fino a che scende magari anche in lotta ma per interessi del tutto settoriali, essa è soltanto una *classe per il capitale*.

Essa è soltanto quell'*insieme d'individui* che subiscono lo sfruttamento e solo di tanto in tanto, quando le bastonate son troppo forti, rialzano il capo e lottano per vendere più cara la propria pelle: ma

Continua a pagina 8

GIORDANIA: RIVOLTA PER IL PANE

Ha fatto presto a scomparire dalle colonne dei giornali la notizia della rivolta popolare contro il raddoppio del prezzo non solo del pane, ma di tutti i generi alimentari, a Karak e in altre città del sud della Giordania il 17 agosto, e della sua repressione col "pugno di ferro" invocato da uno dei sovrani arabi più graditi all'Occidente per il suo orientamento "progressista".

Era stato il governo, dietro consiglio o, se si preferisce, ordine del Fondo Monetario Internazionale, a decidere, quale premessa alla concessione di prestiti ed altri aiuti, che così doveva essere, ne risentisse o meno l'apparato dirigente delle grandi e anonime masse: la repressione della rivolta di una popolazione ridotta alla fame non poteva essere che brutale, tramite carri armati ed elicotteri, e Sua Maestà non poteva che gloriarsene.

Non è il primo e non sarà l'ultimo dei governanti a farlo. Nel Medio Oriente già dilaniato da conflitti nazionali e razziali, è un segno inequivocabile della durezza e, insieme, della fragilità dell'ordine costituito - un ordine in tutto e per tutto *borghese*, anche se mascherato dalla nota di colore dei beduini.

Analoghi rivolte è avvenuta in Sudan, a Khartoum, nei giorni 31 agosto e primo settembre.

Divampi anche laggiù, e segni una svolta radicale nella storia, la lotta proletaria di classe!

1. Basti qui ricordare il Marx di *Lavoro salariato e capitale*, di *Prezzo, salario e profitto*, oltre che naturalmente del *Capitale*.

VERSO NUOVE "GABBIE SALARIALI"

Da tempo il padronato italiano preme per la reintruduzione delle "gabbie salariali", cioè per la differenziazione retributiva dei lavoratori dipendenti secondo le grandi aree territoriali d'Italia; in pratica, per la riduzione dei salari al Sud. Ora tale prospettiva sta per concretarsi: da un convegno confindustriale tenuto a Napoli nello scorso aprile è scaturita la proposta di un patto, da stipulare con i sindacati, per l'introduzione di deroghe ai contratti collettivi nazionali di lavoro, relativamente alle condizioni di impiego dei lavoratori dipendenti e ai minimi salariali contrattuali a favore delle imprese disposte a investire nel Meridione.

La motivazione ufficiale è di ridare una speranza di ripresa al Sud ma, in sostanza, il padronato spera così di riuscire a spremere il più possibile i lavoratori meridionali: il presidente della confindustria Fossa, parlando a un convegno dell'Assindustria di Bari, ha chiesto senza peli sulla lingua, per il Sud, una politica del lavoro fondata sulla massima flessibilità salariale e organizzativa. Gli industriali, in questi mesi, non hanno inoltre perso occasione per ribadire in mille salse il loro obiettivo, ben coadiuvati dalla pletora di scribacchini al loro servizio che si sono assunti, come sempre, l'incarico di "orientare l'opinione pubblica" in modo favorevole alle esigenze dei padroni.

Come si pongono, di fronte alle proposte scaturite al convegno di Napoli, i sindacati "ufficiali"? Nessun grattacapo per Cisl e Uil, che hanno immediatamente risposto in modo positivo alla proposta confindustriale. Diverso è stato l'atteggiamento della Cgil: Cofferati si è dichiarato contrario alle deroghe ai contratti collettivi e, per questa presa di posizione, si è attirato i rimbrotti dei maggiori rappresentanti padronali che lo hanno tacciato di "conservatorismo" e (... orrore!) di sordità alle legittime esigenze delle imprese. Gli industriali si sono mostrati gravemente offesi per la posizione della Cgil, giungendo addirittura a minacciare di aprire una trattativa separata con Cisl e Uil. Ora, la posizione della Cgil non è, ovviamente, dettata dall'esigenza di difendere i salari dei proletari meridionali¹. Il punto, secondo Cofferati, è che non è giusto concedere deroghe ai minimi salariali fissati dai contratti: "un nuovo negoziato - dice - non serve a nulla; l'accordo del luglio 1993 prevede tutto quanto è necessario, deve solo essere applicato. Non ci siamo mai tirati indietro quando si è trattato di abbattere dei costi per una iniziativa che stava partendo, lo provano gli accordi che sono sta-

ti fatti ogni volta che ci è stato chiesto, per Gioia Tauro, per Melfi, per Praia a Mare. E poi è diseducativo raggiungere accordi importanti e non applicarli ma cercarne altri"². In sostanza, il segretario della Cgil non è affatto contrario in linea di principio alla corresponsione di salari miserabili ai lavoratori impiegati nelle nuove iniziative imprenditoriali al Sud, ma si limiotta a chiedere che essa scaturisca da specifici accordi territoriali o trovi legittimazione nei famigerati accordi del luglio 1993³.

Una conferma di quanto sosteniamo è data dal piedissimo sindaco di Napoli Bassolino (distintosi per una maggiore disponibilità rispetto alla posizione confindustriale) che afferma: "All'atto pratico, anche quello del rispetto o meno dei minimi contrattuali può dimostarsi una falsa questione: abbiamo gli esempi di Gioia Tauro, di Melfi, di Praia a Mare. Sulla base di queste esperienze si possono mettere insieme vari strumenti, gli accordi aziendali, la formazione e l'orario, e si possono raggiungere risultati significativi sul piano del costo del lavoro. Insomma guai a fermarsi alle parole: bisogna guardare ai fatti. Mi sembra che le divisioni siano più formali che sostanziali. E sono convinto che se c'è buona volontà, si riuscirà a trovare l'accordo"⁴.

Alla luce di queste affermazioni si possono comprendere meglio cose apparentemente inspiegabili come le prese di posizione di esponenti del governo (un esecutivo che il Gotha del capitale aveva calorosamente salutato al suo insediamento) contrarie alla proposta confindustriale: sia Prodi che il ministro del lavoro Treu hanno apertamente manifestato perplessità. Il perché di tanta "sollecitudine" per i proletari meridionali è presto spiegato. Afferma Treu: "Si può arrivare a creare un buon 15/20% di salario flessibile (che è molto) ma solo agendo sulla produttività aziendale", e, non pago di questo 15/20%, aggiunge: "Credo occorra rendere più conveniente il part-time: lo abbiamo già reso meno oneroso, ma non basta, occorre diminuire ancora i costi e le rigidità di applicazione. Naturalmente è l'ora di introdurre il lavoro interinale"⁵. Non temete, dunque, signori della confindustria: anche se non avrete le gabbie salariali il governo pensa a voi!

Tanto per cominciare, varerà quella riforma del mercato del lavoro le cui linee erano già stabilite nell'accordo del luglio 1993 e che i governi precedenti, compreso quello "di destra" di Berlusconi, non erano riusciti a realizzare: massima flessibilità nell'uso della forza lavoro in

modo che venga utilizzata solo e in quanto le esigenze delle imprese e la situazione del mercato lo consentono, chiudendo per sempre l'epoca della "sicurezza del posto di lavoro". In concreto, si prevede la massiccia estensione del part time, dei contratti a tempo determinato, l'introduzione del lavoro interinale (il famoso caporalato ribattezzato con altro nome, per essere reso socialmente più accettabile). Se poi non bastasse questa sequela di misure destinate ad avere come effetto fondamentale quello di rendere più insicura l'esistenza dei proletari a livello nazionale (senza distinzioni territoriali), il governo si "occupa" in specifico dei proletari meridionali e si prepara al varo dei cosiddetti patti territoriali, delle "zone franche" in cui sperimentare forme particolari di sfruttamento (pardon, di "flessibilità"). Il "Sole-24 Ore" informa che tali patti territoriali avranno il via libera a settembre. Si potranno così ampliare le "sperimentazioni" già effettuate mediante gli accordi precedentemente citati per Melfi ecc. Per mostrare quanto sia succoso per gli imprenditori l'affare che si profila, citeremo una fonte non certo rivoluzionaria, anzi confindustriale, cioè il settimanale "Mondo Economico": "La scelta di non applicare a Melfi il contratto integrativo di Mirafiori fa sì che chi ci lavora guadagni in media sulle 200/250 mila lire di meno rispetto a un omologo torinese. Mentre per il porto di Gioia Tauro la decisione di non pagare le ore di formazione fa scendere la retribuzione di circa un 25%"⁶. Si noti che questi risultati,

Continua a pagina 8

1. La Cgil è diventata, nella sostanza se non ancora nella forma, un sindacato inserito organicamente negli organi statali: conserva, però, ancora un largo seguito fra i lavoratori. Per non perderlo, evitando nello stesso tempo che il malcontento operaio sfoci in episodi di resistenza su base classista, essa deve necessariamente legittimarsi come soggetto contrattuale; quindi non può seguire completamente le piroette di Cisl e Uil che, per il loro seguito decisamente minoritario, ben vedrebbero la trasformazione delle attuali confederazioni in un sindacato unico di Stato. La peculiarità del ruolo della Cgil sarebbe irrimediabilmente in discussione qualora prendesse piede il meccanismo delle deroghe ai contratti collettivi.

2. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 21/IV/96.

3. L'accordo del luglio '93 non è stato ancora applicato nella parte riguardante la riforma del mercato del lavoro.

4. Cfr. "Mondo economico" del 6/V/96.

5. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 24/IV/96.

6. Cfr. "Mondo economico" del 13/V/96.

Finestra sul mondo del lavoro

SCIOPERI, E NON PER BURLA, IN ISRAELE E A LONDRA

Da anni a Tel Aviv non si assisteva ad uno sciopero della durata di 10 ore, interessante oltre 400mila lavoratori, come quello deciso dalla centrale sindacale Histadrut contro i tagli preannunciati dal nuovo primo ministro Netanyahu nei capitoli di spesa pubblica che garantivano alle categorie più povere servizi essenziali per un totale di 4,9 miliardi di shekel (circa 2500 miliardi di lire), nell'atto in cui l'inflazione si aggira intorno al 15%. "Se il governo non ci ascolterà ritorneremo in piazza più forti di prima", pare che abbia dichiarato il presidente del sindacato unitario. L'estate, come si vede, è preannunciata calda un po' dappertutto nel mondo, anche là dove meno lo si sarebbe aspettato (cfr. "il manifesto" del 18/VII).

A Londra, il 22 luglio, lo sciopero selvaggio dei postini, durato 24 ore, contro la ristrutturazione del servizio in cui lavorano 130mila persone, si è incrociato col primo di un pacchetto di 9 scioperi proclamati dai conducenti del metrò con la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro da 38,5h a 37,5h la settimana - sciopero che ha letteralmente paralizzato la capitale e che ha tutte le probabilità di ripetersi secondo la tabella prevista, e con la massima determinazione. Nell'occasione il nuovo leader laburista Blair si è distinto una volta di più per essere intervenuto esortando gli scioperanti a riprendere il lavoro e affidare la soluzione dei problemi ad una commissione arbitrale esterna al sindacato. Si noti che, secondo "La Repubblica" del 5/VII, l'esimio leader laburista si era già impegnato a non modificare "di una virgola la severa legislazione imposta dalla Sig.a Thatcher che regola gli scioperi, il picchettaggio, il diritto al lavoro e quello a non iscriversi al sindacato". Nella stessa occasione egli aveva proclamato di essere fermamente deciso a "mantenere e modernizzare la difesa nucleare del paese", assicurando che "non esiterebbe a premere il bottone rosso nucleare qualora ci dovesse essere il pericolo di un'aggressione esterna, anche se si trattasse di un Paese alleato". Vuoi vedere che farebbe la stessa cosa se agli "alleati" operai e ai loro sindacati venisse in mente di incrociare le braccia per ancora più tempo che i macchinisti del metrò? Non c'è miglior tutore dell'ordine pubblico che un riformista, specie se a caccia di voti. "Sospendete lo sciopero, evitate la conflittualità", lo si è sentito gridare il 18 luglio. Eh già: l'ordine pubblico innanzitutto!

Da notare che i tre scioperi selvaggi di 24 ore ciascuno, decretati dai postini inglesi, sono i primi in assoluto dal 1978. Auguri: non è mai troppo presto per scatenare la lotta di classe in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro!

E ANCHE IN SUDAFRICA NON SI SCHERZA!

Circa 3mila minatori dell'Amplaz (Anglo American Platinum, primo produttore mondiale di platino), nei pressi di Johannesburg, sono scesi in sciopero alla fine di giugno (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 27/VI), perché rivendicavano il pagamento di benefit, più altri contributi e assicurazioni, cui la società non "può" far fronte. A dare il via alle agitazioni, che in pochi giorni hanno coinvolto oltre 13mila lavoratori, secondo la National union mineworkers (il sindacato ufficiale sudafricano dei minatori) sarebbero stati gruppi di lavoratori non iscritti alle associazioni di categoria, i quali "avrebbero creato un clima di terrore minacciando quelli che intendevano continuare a lavorare" (cfr. ivi, del 3/VII). La società, invece, non ha "minacciato", ma ha licenziato immediatamente oltre 10mila minatori, con la "gentile" promessa di licenziarne altrettanti, nel prossimo mese. Al momento, data la "difficoltà" della grande stampa a dare certe informazioni, non sappiamo come si siano conclusi (o se continuano) gli scioperi. Di certo è la notizia che sui mercati internazionali "la notizia degli scioperi non ha avuto risonanza: secondo gli analisti la disponibilità di platino, grazie anche all'ampia offerta russa, ha un surplus di circa 200mila once". Perché dunque preoccuparsi se i minatori vengono, con la scusa dello sciopero, licenziati? L'usa e getta della forza-lavoro è vitale per il capitale, ma all'erta, anche il suo becchino si sta rinvigorendo!

SALARIO IN NATURA? CAPITALISMO ULTIMO MODELLO!

Le notizie giornalistiche sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle lotte e agitazioni in loro difesa in Russia sono sempre vaghe, incerte, e tali da ispirare, nella maggior parte dei casi, diffidenza. Segnaliamo tuttavia quanto riferito da "La Repubblica" del 30 e 31 luglio a proposito (un caso, si avverte, fra tanti) di oltre 13mila minatori del bacino carbonifero di Primorie, entrati in sciopero illimitato per protesta contro il mancato pagamento di 6 mesi di salario: sciopero che per la sua ampiezza e determinazione e per la contemporanea entrata in agitazione di minatori e ferrovieri in quella e altre zone, soprattutto della Siberia, induce il quotidiano milanese a scrivere di una Russia "sull'orlo di una rivolta sociale". È da notare che il governo si sarebbe deciso a "venire incontro" agli scioperanti con un accordo in natura: niente meno (si fa per dire) che 15 uova, 3 scatole di carne conservata e qualche barattolo di conserva di pesce a testa, in attesa (molto dubbia) che la Banca Centrale sblocchi 45 miliardi di rubli sul prestito concesso dal FMI alla Russia, con cui onorare almeno in parte il debito verso i protagonisti di uno dei più significativi episodi di lotta di classe avvenuti negli ultimi anni. Diamo la notizia così come l'abbiamo rilevata dalla stampa di cosiddetta grande informazione, riservandoci di tornare sopra se ci accadrà di saperne di più. Il caso di una Russia da poco aggregata ai G7 che rimette in voga il salario in natura è tale, quanto meno, da far riflettere: oh, "grandezza" del capitalismo ultimo modello!

GERMANIA AI PRIMI POSTI ANCHE PER DISOCCUPAZIONE

"Il ministro dell'economia redesco ammette - leggiamo ne "La Stampa" del 7/VIII - che la disoccupazione rimarrà un problema irrisolto almeno fino all'anno Duemila" (e non si capisce perché mai dovrebbe giungere a soluzione proprio allora: forse in virtù del... Giubileo?). Il fatto è che in luglio i disoccupati in Germania hanno raggiunto la soglia dei 3.911.000, ovvero 321 mila in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno; il tasso di disoccupazione è salito dal 9,9 al 10,2% ed è aumentato anche in questo caso lo squilibrio fra Germania-Est e Germania-Ovest (dal 15 al 15,4% nel primo caso, dall'8,7 al 9% nel secondo). "Cattive notizie anche sul fronte dei posti di apprendisti che hanno finito la scuola dell'obbligo: 4 settimane prima dell'inizio del nuovo anno di formazione, sono ancora 180.000 i giovani senza un posto". La ruota dell'economia capitalistica gira *dovunque* nello stesso senso: la disoccupazione è ormai *strutturale* non meno nei Paesi "all'avanguardia" del suo sviluppo che in quelli in cui esso è ritardatario.

I FERROVIERI SVIZZERI IN AGITAZIONE

Il Consiglio federale ha approvato il piano delle ferrovie svizzere: 1) per un taglio medio dell'1,5% ai salari dei suoi 32.500 dipendenti sull'arco massimo di 3 anni a partire dal 1997 e fatta eccezione per le fasce più basse, quelle al di sotto dell'equivalente in lire di 72 milioni di stipendio lordo annuo; 2) per il congelamento dell'adeguamento dei salari all'inflazione (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 23/VIII) "Marce di protesta, manifestazioni di massa con minacce di sciopero sono state subito promosse dai sindacati dei ferrovieri" secondo cui il risparmio di 38 ml. di franchi previsto dal piano non potrà risolvere i problemi di bilancio delle Ffs e "anzi potrà avere un pesante effetto sul clima di recessione in cui si trova la Svizzera". Naturalmente, da fonte governativa la misura presa è definita "dolorosa ma indispensabile"; d'altronde "è meglio ridurre lo stipendio che licenziare". I tagli ai ferrovieri rischiano però di non essere gli unici: salari e prestazioni sociali sono a rischio in tutti i settori, pubblici e privati. "Prevedo un autunno molto caldo" dice un sindacalista: 332mila posti di lavoro soppressi in 3 anni non sono pochi per un Paese di 6 milioni di abitanti.

LA FUNZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA IN ITALIA

L'articolo che segue compare sulle pagine de "Il Comunista", organo del PCd'I, il 6 febbraio 1921 (ed è riprodotto anche nel III volume della nostra Storia della Sinistra. 1920-1921). Lo ripubblichiamo oggi per la sua evidente attualità, dedicandolo a tutti coloro che hanno tirato un sospiro di sollievo dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo, che hanno sostenuto che era il male minore, che credono che adesso si volti pagina, eccetera eccetera eccetera. Con un unico commento (per il resto, l'articolo parla da solo): e cioè che la socialdemocrazia del 1921 era molto più... "onorevole" di quella che i proletari decisi a battersi per i propri interessi storici si trovano fra i piedi oggi, e soprattutto si troveranno domani. In Italia, come altrove.

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russa, tedesca e di altri Paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato e il pericolo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con i partiti borghesi, si è spesso portati a porsi il problema se una simile fase si presenterà anche nei Paesi occidentali, come prologo della rivoluzione proletaria. Secondo alcuni anche in Italia dovremo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe anche dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni; invece secondo le enunciazioni di altri, dei nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia e il movi-

mento rivoluzionario deve tendere direttamente alla instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta con l'attuale regime borghese. Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista; tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano. Un regime democratico borghese con programma di riformismo radico-socialista si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta al potere non ha avuta ancora la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti ad epoche sorpassate generalmente dal-

la società presente. Anche in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devono avvertire e combattere, come la vecchia classe dirigente e i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi, rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciare il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più facile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possano dire gli orecchianti del marxismo, questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinanzi alla situazione in Germania e negli altri Paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei Paesi dell'occidente europeo dove il regime caratteristico borghese democratico esiste da tempo, anzi ha esaurita la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei consigli. Fare questa evidente constatazione non vuol però dire escludere che la socialdemocrazia non eserciti o non sia per svolgere tutta una funzione anche nei Paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovare ancora per i suoi fini di classe di forme politiche democratiche. Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblicani, allargamento di suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamentari, e così via. L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che

appare come l'unico ultimo programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto storico democratico di questo movimento ceda il posto - confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista - ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato e il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha una sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei Paesi dell'occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia. Non dunque è prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, un'ultima e insidiosa forma di dittatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, *giustificerà* la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialtraditori. Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile e universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica, e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelata coi fatti la sua funzione reazionaria; tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strozzare sul nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza escludere che l'attacco finale sarà sferzato contro un governo so-

I compiti del partito comunista

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni i tre punti seguenti:

- la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse del proletariato;
- la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affaceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

dal "Progetto di tesi per il III Congresso del Partito Comunista presentato dalla Sinistra" (Lione 1926).

cialistoide ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano un'assoluta incomprendimento dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta un'insidia peggiore. Bisogna staccare il proletariato e il suo consenso dagli uomini e dal partito destinati alla funzione socialdemocratica-controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo. Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex-socialisti; ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin

dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver denunziato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi - cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di sperimentarli. È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali, che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri Paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletari dell'occidente la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

STORIE DI... "ORDINARIO" CAPITALISMO

Lavoro in nero, in un cantiere edile: la "fretta" del capitale per estrarre plusvalore impone ritmi innaturali per un essere umano. Basta un attimo di disattenzione e ci si può rimettere una mano, una gamba, quando non la vita stessa. Gli infortuni sul lavoro sono solo una macabra statistica in questo sistema violento e disumano. Non fa quindi notizia la storia di Mustafa, un immigrato che, a 15 anni, in un cantiere di Lodi, ebbe le dita della mano destra troncate da una lama di acciaio: un infortunio sul lavoro finito fra le carte di avvocati e giudici per "nascondere" la verità che questi "incidenti" svelano sulla vera natura del lavoro salariato. Sfrattato dai vigili dalla catapecchia dove abitava, aveva incontrato alcuni compagni che lo hanno ospitato per quattro anni, fino al 20 luglio di quest'anno: un sabato, in cui, per qualche ora di riposo, si era recato con loro al Trebbia e, qui, forse per un malore, è annegato. Una vicenda come tante, che riportiamo non solo perché abbiamo conosciuto Mustafa, ma perché, proprio essendo una storia "come tante", disvela l'atrocità del sistema capitalistico. La sua rabbia contro la lentezza del procedimento giudiziario, l'assenza di umanità che riscontrava ovunque e la tracotanza del datore di lavoro che dichiarava di non averlo mai avuto nel suo cantiere, è stata, in questi anni, anche quella dei compagni. Per fornirsi di un permesso di soggiorno aveva dovuto pagare il pedaggio legale richiesto, pedaggio per esistere in un paese, come oggi tutti i paesi, inospitale non solo per le migliaia di immigrati, ma per tutti i proletari. Tra un lavoro in nero (lavamacchine) e l'altro (distributore di volantini pubblicitari) era riuscito alla fine ad avere un lavoro "legale" (una cooperativa di pulizie). Anni terribili tra ospedali, organizzazioni sindacali vendute e lavori di "merda", come lui stesso diceva. Mustafa aveva imparato la nostra lingua, perché voleva leggere e capire quanto noi diciamo della presente società. La sua breve e disperata esistenza è una testimonianza, un'ulteriore conferma, la sua come quella di milioni di senza riserve, che è ora di farla finita col girone infernale della società capitalistica, per la quale una vita umana è solo forza-lavoro da sfruttare.

Sedi di partito e punti di contatto

| | |
|----------|--|
| MILANO: | via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21) |
| ROMA: | via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30) |
| BELLUNO: | via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16) |
| BOLOGNA: | c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19) |
| CATANIA: | via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30) |
| FIRENZE: | c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19) |
| FORLÌ: | via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12) |
| SCHIO: | via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19) |
| UDINE: | Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19) |

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (fine)

IL "FRENTE POPULAR"
(Febbraio-luglio 1936)

Il 16 febbraio 1936 le elezioni registrano la vittoria del Fronte Popolare: una coalizione tra la sinistra repubblicana di Azana, l'Unione Repubblicana di Martinez Barrio (residuo del Partito Radicale di Lerroux), la sinistra catalana di Companys (Esquerra), il Partito Socialista con l'UGT, il Partito Comunista, il Partito Sindacalista di Pestana e il POUM (Partito Operaio di Unificazione Marxista). Quest'ultimo, che rappresenta l'estrema sinistra della coalizione, è il risultato della fusione del Blocco operaio e contadino di Maurin, che aveva sempre tenuto una posizione di destra nell'Internazionale, con i trotskisti di Andres Nin e Juan Andrade. Ricordiamo che nel '24-'28 i seguaci di Maurin "avevano collaborato con Stalin... nel fare entrare il Partito comunista cinese nel "blocco delle quattro classi" del Kuomintang borghese"⁸⁷, rompendo poi con il Comintern sul tema del socialfascismo, e che i trotskisti di Nin e Andrade erano stati "l'argomento di anni di controversie con la Opposizione internazionale di Sinistra" per la loro "incapacità di differenziarsi nettamente dall'ideologia maurinista"⁸⁸.

Al "Fronte Popular" si contrapponeva elettoralmente il "Bloque Nacional", coalizione di destra che "poggiava soprattutto sull'accordo tra la CEDA di Gil Roblès ed i Monarchici riconosciuti di Calvo Sotelo, sugli Agrari, sui Radicali di Lerroux e sulla Lega Catalana di Combo"⁸⁹.

Va rilevato subito che il Fronte Popolare vinse le elezioni solo grazie all'appoggio determinante degli anarchici e dei nazionalisti baschi: sul terreno numerico infatti la sinistra superò la destra per un pugno di voti, il che significa che sarebbe stata sconfitta se non si fossero riversati nelle urne milioni di voti anarchici. Nel febbraio '36 infatti "il "Fronte Popolare" ebbe l'appoggio generalizzato degli anarco-sindacalisti, non solo del Partito Sindacalista di Pestana (...) ma delle masse della

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri
2-4-5-6/7 - '96)

CNT. Nel corso di un grande meeting a Saragozza, molti dirigenti della CNT sostennero che l'organizzazione restava apolitica, ma che i suoi membri erano liberi di votare o no per il "Fronte Popolare"⁹⁰. Rinunciando così al loro tradizionale "no votad!" gli anarchici cominciano col gettare alle ortiche una parte non irrilevante del loro programma, svelando l'inconsistenza del loro astensionismo.

Tra non molto si libereranno di ben altra zavorra, per giungere infine nudi alla meta, emendati da ogni residuo sovversivismo e perfettamente inquadrati nei ranghi democratici.

Il sostegno al "Fronte Popolare" non veniva infatti solo dall'ambiente sindacale: a Barcellona il Comitato Regionale della FAI "finì con l'invitare, due giorni prima delle elezioni, i membri della CNT a votare per i candidati del Fronte Popolare" con la scusa che essi "avevano nel loro programma l'ammnistia"⁹¹. In Italia negli anni '70 i gruppi della "sinistra extraparlamentare" non faranno nulla di diverso, invitando a votare per le liste del "Manifesto" col pretesto di tirar fuori dalle patrie galere l'anarchico Pietro Valpreda, accusato della strage di Piazza Fontana a Milano.

Quando si costituisce il governo, presieduto dapprima da Azana e poi da Casares Quiroga (Azana il 10 maggio '36 diventerà Presidente della Repubblica), il PS, che pure fa parte del Fronte Popolare, decide di limitarsi ad appoggiarlo dall'esterno con la sorprendente motivazione che si tratta (orrore!) di un governo borghese, mentre l'obiettivo da perseguire sarebbe... la dittatura proletaria. Questo ridicolo soprassalto di "purezza rivoluzionaria" da parte del fradicio partito di Largo Caballero ha una sua motivazione: dopo l'esperienza dei governi di sinistra del '31-'33 la fiducia dei proletari spagnoli nei partiti "operai" è stata scossa, e per ristabilirla i vecchi schemi (amputazione del centro) non bastano più: bisogna fare l'inverso, amputare la "sinistra", dissociare le sue responsabilità da quelle del governo in modo da ridarle la perduta verginità rivoluzionaria e da restituire di riflesso credibilità ad un Fronte Popolare che non sia immediatamente identificabile col governo in carica.

La risposta di quest'ultimo alla ripresa delle lotte di classe che si era registrata dai primi mesi dell'anno, infatti, fu estremamente tempestiva: il 3 aprile "Azana fece un discorso promettendo ai reazionari che avrebbe fermato gli scioperi e le occupazioni delle terre"⁹², mentre in tutto il paese imperversava la violenza squadrista della Falange⁹³. Tra aprile e luglio il governo del "Fronte Popolare" opera arresti in massa di centinaia di scioperanti, scioglie dimostrazioni proletarie, dichiara illegali gli scioperi generali e locali e chiude per settimane le sedi regionali dell'UGT e della CNT⁹⁴, più vicine dei vertici madrileni agli umori della base operaia. Nel frattempo Azana difende il realismo delle gerarchie militari che stanno preparando il complotto fascista, operazione che i generali avevano avviato "fin dai risultati delle elezioni"⁹⁵ di febbraio e di cui il governo era perfettamente al corrente, come risulta dall'opuscolo di denuncia pubblicato dal colonnello Mangada nell'aprile '36. Lo fa confermando in blocco i vertici militari, screditando l'autore dell'"ingiusto attacco al quale gli ufficiali dell'esercito sono stati sottoposti"⁹⁶ e rilasciando loro pubblici attestati di "lealtà democratica": i cospiratori militari vengono infatti definiti "fedeli servitori del potere costituito a garanzia del rispetto del volere popolare"⁹⁷. È lo stesso copione che quasi quaranta anni dopo reciteranno in Cile il presidente della Repubblica Allende ed il generale Pinochet.

Nel maggio '36 l'esercito si dichiara ormai pronto ad intervenire direttamente, ma Azana insiste affinché siano ancora i riformisti a fermare gli scioperi, consentendo ai fascisti di guadagnare ulteriore tempo e di perfezionare la preparazione tecnica della "ribellione", che si gioverà - tra l'altro - proprio dei provvedimenti "antifascisti" del governo: l'"esilio" del generale Franco, che aveva già comandato con successo la repressione nelle Asturie, alle Canarie, a due passi dalle "sue" truppe marocchine (Legione straniera e "regulares"), l'esilio del generale Godeu (altro "marocchino" distintosi nelle Asturie) nelle Baleari, "dimenticando che si era nell'epoca del telefono e dell'aereo"⁹⁸ ed infine lo spostamento del generale Mola a Pamplona, l'unico centro "dove una rivolta militare poteva trovare l'appoggio della strada"⁹⁹, reclutando migliaia di "soldati contadini in berretto rosso"¹⁰⁰ nelle pieghe più retrive di quella vera e propria Vandea rurale che sopravviveva nel Paese Basco a fianco delle aree industrializzate.

LA GUERRA DI SPAGNA (1936-1939)

Il 17 luglio 1936 il "pronunciamento" militare ha inizio in Marocco, ad opera della Legione, che spazza via in poche ore le scarse resistenze dei civili.

Il generale Francisco Franco, dalle Canarie, assume il comando dei "mori" e dei legionari marocchini e diffonde via radio un appello alle guarnigioni spagnole, proclamando lo "stato di guerra" ed invitandole ad unirsi a lui per ristabilire l'autorità contro l'"anarchia" dilagante. Quindi si reca in aereo a Casablanca. Il governo repubblicano non divulga la notizia fino al

giorno successivo, quando la quasi totalità delle 50 guarnigioni spagnole si è unita a Franco ed i ribelli si sono già impadroniti di Siviglia, dove il generale dei carabinieri Queipo de Llano "riesce, quasi da solo, ad arrestare i principali ufficiali della guarnigione e a far occupare dalle sue deboli truppe i centri strategici della città"¹⁰¹, di Saragozza e della Navarra.

In una nota del 18 luglio il governo rassicura la popolazione sulla "assoluta tranquillità di tutta la Penisola", sul fatto che "il movimento di aggressione contro la Repubblica è stato stroncato", e rifiuta di distribuire armi ai lavoratori coll'argomento che "il migliore aiuto che si possa dare al Governo è quello di garantire la normalità, allo scopo di dare un altro esempio di serenità e fiducia nei mezzi militari dello Stato"¹⁰². Nella notte il governo attua un rimpasto di destra, sostituendo il primo ministro Casares Quiroga con Barrio, più gradito alla borghesia conservatrice. Lo scopo era quello di venire a patti coi leaders fascisti, che, invece, rifiutano ogni compromesso.

PC e PS, da parte loro, dichiarano che "nell'eventualità che le risorse del Governo non fossero sufficienti, la repubblica ha la solenne promessa da parte del Fronte popolare, che raccoglie sotto la sua disciplina l'intero proletariato spagnolo, di intervenire deciso e risoluto nella lotta, non appena il suo intervento verrà richiesto (...). Il governo comanda e il Fronte popolare obbedisce!"¹⁰³.

La convergenza tra fascismo e antifascismo non poteva essere meglio illustrata. Sarà, viceversa, l'irruzione imprevista dell'iniziativa autonoma di un proletariato non ancora così inquadrato e disciplinato dal Fronte popolare come l'orsignori avrebbero desiderato a rompere le uova nel paniere della borghesia fascista ed antifascista.

Il 19 luglio dilaga in tutta la Spagna uno sciopero generale spontaneo, che trionfa a Madrid, Valenza, nelle Asturie e, soprattutto, a Barcellona, dove assume carattere insurrezionale: l'eliminazione fisica degli ufficiali e la fraternizzazione con le truppe "fasciste" ne contrassegnano inequivocabilmente la matrice classista, in forza della quale i proletari, tecnicamente inferiori dal punto di vista militare, risultano invece vittoriosi sul campo. Quando gli operai "uscirono fuori dalle linee per spiegare ai soldati le ragioni per le quali stavano sparando sui loro compagni lavoratori" alcuni soldati cominciarono a tirare in aria, mentre "con maggiore coraggio altri si rivoltarono contro i loro ufficiali"¹⁰⁴. Fu una vera e propria "esplosione fulminea della coscienza di classe del proletariato spagnolo"¹⁰⁵, come la definirono i nostri compagni.

Ma i capi anarchici e trotskisti del movimento proletario si rifiutarono di prendere il potere, di spezzare l'apparato statale esistente per sostituirlo con la dittatura proletaria. Per alcuni giorni la macchina dello Stato diventa invisibile, ma ciò non significa che abbia cessato di esistere. I membri della polizia, della Guardia Civil e della Guardia de Asalto non erano stati eliminati e neppure disarmati, e lo stesso discorso vale per gli ufficiali dell'esercito: erano momentaneamente dispersi in seno al proletariato in armi, che temporaneamente ne surrogava le funzioni, in parte erano stati inviati al fronte¹⁰⁶, ma erano ancora là, pronti a riprendere il ruolo e i collegamenti che la loro funzione richiedeva non appena fosse stato necessario. I capi del movimento proletario cadono invece nella trappola: gli anarchici, per il loro antistatalismo, non vedono la necessità di distruggere un apparato che, in apparenza, si è estinto dalla sera alla mattina, e tantomeno quella di sostituirvi i meccanismi della dittatura operaia; i trotskisti, per il loro vizio di vedere nel "governo operaio e contadino" un succedaneo della dittatura rossa più gradito alle mezze classi, non vedono neppure loro che, alle spalle del governo "di sinistra" che si affannano a ricostituire per rassicurare i piccoli borghesi, il vecchio apparato statale è bensì latente, ma intatto e pronto ad agire in senso antioperaio con rinnovata energia non appena se ne presenti l'occasione. E l'occasione, gli uni e gli altri, gliela forniscono su un piatto d'argento proprio col fatto di richiamare in servizio al governo della Catalogna gli esponenti politici dell'ala sinistra della borghesia. Gli uni per la fisima anti-autoritaria di non sporcarsi le mani col potere, gli altri per la fisima anti-settaria di allargare la base sociale di un potere proletario che sembrava loro troppo ristretta, ma che in realtà non si era po-

Continua a pagina 5

L'APPETITO DEGLI IMPRENDITORI VIEN MANGIANDO

L'antico detto vale in particolare per gli imprenditori, specie se italiani - beneficiari nell'ultimo biennio di un periodo delle vacche grasse quale da tempo non si conosceva. Ammettiamo pure che il '96 sia stato e continui ad essere un anno di battuta d'arresto. Ma è un dato di fatto oggettivo che esso ha fatto seguito ad un '95 (per non parlare del biennio precedente) tutto in salita, a carico - com'è ovvio - della forza-lavoro. Uno studio di Mediobanca sui dati cumulativi di 1744 imprese private italiane rivela per esempio che nel 1995 le vendite di queste ultime sono aumentate del 13%, l'export è salito al 28% del fatturato contro il 21-22% del '90-'92, il valore della produzione per addetto è cresciuto del 16%, gli utili delle imprese industriali sono stati 11.027 miliardi contro 7.153 nel 1994. In compenso, il costo del lavoro per addetto è aumentato solo del 4,7%, e il numero degli addetti nell'insieme delle imprese considerate è sceso da 1,5 milioni a 1,226.

Insomma, un '95 "giapponese", come è stato detto: e allora? Certo, poiché l'appetito vien mangiando, i nostri amati imprenditori gradirebbero che la cuccagna continuasse senza alti e bassi, ma il livello raggiunto nel '95 è tale da non giustificare i piagnistei versati per il corrente anno, tanto più che l'Istat informa che il saldo attivo della bilancia commerciale italiana è stato, nei primi 5 mesi dell'anno, di 21.405 miliardi contro i 13.808 dello stesso periodo del '95, e in maggio - malgrado il rafforzamento della lira - ha raggiunto quota 2.648 contro 763 un anno prima, tanto che si è detto sulla stampa di grande informazione: "export a passo di carica". Il tutto, come si vede dai dati surriferiti (e come è ovvio per chi conosce l'abc del marxismo) a spese delle condizioni di vita della classe operaia. Ma che importa? I piagnistei su come è andato meno bene il 1996 continuano malgrado gli scherzi che a volte fanno le statistiche. L'Istat per esempio parla per il giugno scorso di un calo della produzione industriale del 6,3% rispetto allo stesso mese del '95. Attenti, però: l'anno scorso in giugno le giornate lavorative erano state 22 contro le 20 dell'anno in corso, per cui - si legge su "La Stampa" del 13/IX - "sulla base della media stagionale destagionalizzata, cioè calcolata sullo stesso numero di ore di lavoro, la produzione industriale di giugno risulta addirittura in crescita del 2,9%". Ma i piagnistei si spiegano: siamo alla vigilia di un autunno di rinnovo di molti contratti sindacali; frignare che si è addirittura in piena crisi di recessione è d'obbligo anche se la crisi c'è, è vero, internazionalmente, ma viene per l'Italia al termine (non ancora concluso, come si è visto) di un periodo d'oro: può darsi che non lo si sia abbastanza "capitalizzato", ma di chi, allora, la "colpa"?

87. F. Morrow, *L'opposizione di sinistra nella guerra civile spagnola*, Samonà e Savelli, Roma, 1970, p. 50.

88. *Ibidem*.

89. Gatto Mammone, *Il Fronte popolare trionfa in Spagna*, in "Bilan" n. 28, marzo-aprile 1936, *op.cit.*, pp.137-143.

90. *Ibidem*.

91. *Ibidem*.

92. F. Morrow, *op. cit.*, p. 19.

93. La "Falange española" era stata fondata nell'ottobre 1933 dal figlio del dittatore, José Antonio Primo de Rivera, ed i suoi punti di riferimento ideologici erano quelli classici del fascismo: antimarxismo, antilibera-

lismo e "anticapitalismo" reazionario.

94. F. Morrow, *op. cit.*, p.18.

95. P.Vilar, *La guerra di Spagna (1936-1939)*, Lucarini, Roma, 1988, p.35.

96. F.Morrow, *op. cit.*, p.19

97. *Ibidem*.

98. P.Vilar, *op. cit.*, p. 38

99. *Ibidem*, p.37.

100. *Ibidem*, p.22.

101. *Ibidem*, p.38.

102. F. Morrow, *op. cit.*, p. 22.

103. *Ibidem*, p. 23.

104. *Ibidem*, p. 25.

105. O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-1948.

106. F. Morrow, *op. cit.*, p. 32.

A 60 anni dalla guerra di Spagna

Continua da pagina 4

tuto neppure dotare di una sua struttura ben definita e, soprattutto, centralizzata, rimettono le leve del potere nelle mani della borghesia. Essi credono di salvarsi l'anima anti-autoritaria o di rassicurare le mezze classi mettendo in piedi un governo-fantoccio, ma in realtà permettono ai rappresentanti politici della sinistra borghese di richiamare sul proscenio le intatte strutture militari, poliziesche, giudiziarie e amministrative del vecchio apparato statale, facendole riemergere di colpo dall'ombra in cui erano rimaste fino a quel momento prudentemente nascoste.

Già la sera del 20 luglio i capi anarchici Oliver e Durruti costringono, armi in pugno, il borghese Companys a restare a capo del governo catalano. Quest'ultimo, con un capolavoro di ipocrisia, si presenta umilmente come l'esponente di una piccola borghesia desiderosa di collaborare in via subordinata con il "proletariato al potere" nel momento stesso in cui lancia alla polizia e all'esercito il segnale di cessato pericolo. Nel giro di pochi giorni sarà così possibile "riunire e raggruppare le forze disperse delle Guardie civili e d'assalto"¹⁰⁷. Nel frattempo viene avviato un vasto programma di espropriazioni, coll'unico risultato di distogliere l'attenzione del proletariato dalla questione essenziale - quella, appunto, del potere - concentrandola sul terreno di "realizzazioni economiche e sociali" altisonanti quanto effimere.

Alla fine di luglio la CNT e il POUM ordinano la sospensione dello sciopero generale mentre lo Stato borghese riprende le redini della situazione, inquadrando le milizie operaie sotto il controllo di un suo proprio organismo - il cosiddetto "Comitato Centrale delle Milizie" - e ponendo le trasformazioni economiche e sociali sotto il controllo del "Consiglio Centrale dell'Economia", che provvederà ben presto ad annullare le espropriazioni avviate in tutta fretta sotto l'impulso del moto insurrezionale proletario¹⁰⁸.

La rivoluzione proletaria spagnola, ultimo e tardivo soprassalto del grande ciclo di lotta rivoluzionaria iniziato nel 1917, si è conclusa nel breve volgere di una settimana, mentre comincia la guerra di Spagna, che durerà fino al 1939, annunciando e anticipando, coi suoi 600.000 morti, la II carneficina imperialista mondiale.

È proprio sul suolo incandescente di questa Spagna, che si consuma la catastrofe politica degli anarchici e dei trotskisti, la cui traiettoria li porta all'incorporazione nel fronte borghese antifascista, mentre la stessa Frazione conosce una grave ma salutare crisi: nuove separazioni si rendono infatti necessarie affinché essa riesca a mantenere, sola contro tutti, la rotta marxista. Gli anarchici, all'inizio, si oppongono alla sottomissione delle milizie operaie allo Stato, esprimendo tuttavia, con la parola d'ordine "militi sì, soldati no", una posizione insufficiente dal punto di vista rivoluzionario, in quanto opposta al solo inquadramento militare degli operai in armi nei ranghi dell'esercito borghese, e non anche alla loro subordinazione politica alle direttive degli organi dello Stato democratico. Ma ben presto, quando quest'ultima porterà all'inquadramento anche militare delle milizie, che resteranno tali solo di nome, essi chineranno il capo alle superiori necessità della lotta antifascista. I loro rappresentanti inoltre, che avevano respinto con orrore l'idea stessa di un potere statale proletario nel momento in cui gli operai di Barcellona erano padroni del campo, si onoreranno adesso di andare a puntellare lo stato borghese, entrando a far parte del governo Caballero con ministri propri, e di gettare a questo modo alle ortiche tutto il loro antistatalismo, definitivamente immolato sull'oscuro altare antifascista del ripristino della legalità democratica. In Catalogna e a Valenza la stessa traiettoria viene percorsa dal POUM, i cui rappresentanti entrano anch'essi - accanto agli anarchici - a far parte del governo.

La suggestione della lotta armata condotta dalle milizie operaie contro i franchisti come fatto di per sé sufficiente a qualificare la guerra in corso come guerra di classe coinvolge anche una parte della nostra Frazione - la "Minoranza" -, i cui rappresentanti, separandosi dal resto della Frazione, andranno poi a combattere in Spagna per la Repubblica, inquadrati nella "colonna Lenin" del POUM, restandovi fino al momento in cui le milizie vengono militarizzate¹⁰⁹.

In realtà, utilizzando il metodo marxista, non era affatto necessario attendere la militarizzazione, ossia l'inquadramento formale delle milizie nei ranghi dell'esercito borghese, per riconoscere che esse si fossero convertite da organismi proletari indipendenti in appendici dello Stato borghese repubblicano: il fatto decisivo era in realtà avvenuto nel momento in cui venne istituito il "Comitato Centrale delle Milizie", ossia l'organo deputato al controllo politico delle milizie operaie da parte dei partiti devoti allo Stato esistente, rispettosi delle sue leggi e sottomessi alla sua autorità.

A una settimana dall'irruzione sulla scena politica dell'iniziativa autonoma del proletariato, che, senza alcun partito capace di guidarlo, si era posto tuttavia immediatamente sul terreno insurrezionale, le milizie vengono neutralizzate e addomesticate a tutti gli effetti dallo stato attraverso il "CC delle Milizie", che non è assolutamente quel che il nome lascerebbe intendere, ossia un organo di auto-governo delle milizie operaie, ma una commissione di controllo sui proletari in armi da parte dei partiti antifascisti e dei rappresentanti diretti dell'autorità statale. Costituzionalmente infatti nella sua composizione si riflette il peso politico dei diversi partiti nel governo della Repubblica, e non l'orientamento dei proletari insorti, che non esprimono

nessun loro rappresentante in seno ad esso.

"Il C.C. delle Milizie comprende 3 delegati della CNT, 2 delegati della FAI, 1 delegato della sinistra repubblicana, 2 socialisti, 1 delegato della Lega dei "Rabasseres" (piccoli affittuari sotto il controllo della sinistra catalana), 1 della coalizione dei Partiti repubblicani, 1 del POUM e 4 rappresentanti della Generalidad di Barcellona"¹¹⁰. Chi parla, quindi, come i trotskisti, del CC delle Milizie come di un organo di "doppio potere"¹¹¹ parte dalla errata considerazione che al suo interno vi sia da un lato il potere borghese, impersonato dai rappresentanti dello Stato e dei partiti dichiaratamente borghesi, dall'altro il potere proletario, impersonato dai rappresentanti dei partiti "operai". Ma questi ultimi, posti di fronte al problema cruciale dello Stato, hanno dimostrato di essere "operai" solo di nome, di essere cioè i vettori dell'assoggettamento operaio all'apparato statale esistente e non della sua distruzione, quindi di rappresentare anch'essi - sia pure in modo indiretto - il potere delle classi dominanti, che si afferma e si legittima dunque una seconda volta all'interno del CC delle Milizie. Queste ultime esprimono quindi un "doppio potere" solo nel senso che incarnano un potere doppiamente borghese, che stritola il proletariato insorto attraverso una duplice, inesorabile morsa. Non vogliamo certo affermare con ciò che se il CC delle Milizie fosse stato altra cosa, e cioè l'espressione democratica dei proletari in armi, sarebbe stato automaticamente un organismo proletario indipendente: l'autonomia di classe non dipende da ricette costituzionali, in quanto il prevalere tra gli insorti di orientamenti politici conciliatori o comunque non conseguentemente rivoluzionari lo avrebbe comunque svuotato di ogni contenuto eversivo, che solo il predominio al suo interno del "partito che non c'era" avrebbe potuto assicurare. Nelle condizioni date esso sarebbe in breve diventato quindi quel che di fatto è stato fin dall'inizio. Ciò che si vuole evidenziare è che esso era costituzionalmente un organo dello Stato borghese, chiuso statutariamente a qualsiasi sviluppo eversivo, anche se il vettore della rivoluzione comunista fosse stato presente sulla scena storica.

Alla caduta di Irun nelle mani di Franco il 1 settembre fa seguito la costituzione di un governo fortemente centralizzato presieduto da Largo Caballero, che provvederà a ratificare la avvenuta normalizzazione del proletariato spagnolo col "decreto sulla militarizzazione delle Milizie" del 14 ottobre, cui fanno eco "le "consegne sindacali" della CNT per la totale e to-

talitaria disciplina alla guerra antifascista"¹¹²; esse dichiarano esplicitamente che "non si potrà esigere il rispetto delle condizioni di lavoro né per quanto concerne il tempo di lavoro, né per i salari, né per le ore supplementari, in tutte le industrie collegate direttamente o indirettamente con la guerra antifascista, il che significa praticamente in tutte le imprese industriali"¹¹³. Entrambe le misure sono nello stesso tempo il certificato di morte della rivoluzione spagnola (la cui morte clinica risale invece alla fine di luglio) e il certificato di credibilità politica, e quindi di solvibilità commerciale che il governo repubblicano poteva esibire per ottenere armi dall'URSS, che infatti arriveranno nei porti spagnoli solo dopo questa data, ma in cambio di oro, non di pesetas.

Questa duplice certificazione chiude la fase iniziale della guerra di Spagna, quella in cui l'eco non ancora sopita della guerra di classe divampata a luglio tra Barcellona, Valenza e Madrid, portò le milizie a conquistare in cinque giorni l'Aragona agendo "come un esercito di liberazione sociale"¹¹⁴. Ma la realtà dei fatti avrebbe ben presto spazzato via i ricordi rivoluzionari delle giornate di luglio, spianando il cammino alla finale vittoria franchista.

Nel maggio 1937 il proletariato di Barcellona insorge di nuovo, scontrandosi duramente con gli sgherri dello stato repubblicano.

Quest'ultimo infatti aveva via via smantellato tutte le "realizzazioni" economiche e sociali decretate all'indomani della in-

Conclude a pagina 7

107. *Ibidem*, p. 32.

108. Si tratta in sostanza di provvedimenti di "gestione operaia" delle industrie, dei trasporti e dei servizi (acqua, gas, elettricità), oltre che di ratifica delle occupazioni delle terre da parte dei contadini, talora organizzati in collettivi, non di nazionalizzazione delle banche. Se anche tali provvedimenti fossero stati collocati in un contesto diverso, di dittatura del proletariato, i gravi limiti che li caratterizzavano rispetto al capitale finanziario sarebbero comunque valsi ad evitare l'errore

di celebrarli come un "esperimento avanzato" della trasformazione socialista, come pretendono tuttora gli anarchici (v. *L'opera realizzatrice della rivoluzione spagnola* di G. Balkansky, in "Umanità Nova" del 23.6.96).

109. A. Guillermo Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Centro Studi P. Tresso.

110. O. Perrone, *Ibidem*.

111. Ad esempio F. Morrow nel testo più volte citato.

112. O. Perrone, *Ibidem*.

113. *Ibidem*.

114. F. Morrow, op. cit., p. 28.

IN DIFESA DEL COMUNISMO MARXISTA CONTRO TUTTE LE SUE DEFORMAZIONI RIFORMISTE, PARLAMENTARISTE E MINISTERIALISTE

La violenta scissione del movimento socialista alla fine della Prima guerra mondiale trasse origine - non ci stancheremo mai di ripeterlo - dall'essersi infognata la sua ala maggioritaria nel riformismo, cioè nella visione stravolta del marxismo secondo cui l'avvento di una società socialista sarebbe e solo possa essere il frutto di una pressione incessante esercitata dai partiti operai sulla classe dominante entro e fuori dal parlamento, perché l'attuale modo di produzione e l'intera società poggiante su di esso "si riformi" cambiando pelle e, gradualmente, si capovolga nel suo opposto, il socialismo.

Dalla pressione a favore di riforme esercitata "dall'esterno", in parlamento o alla testa dei sindacati operai sulla classe dominante, il riformismo passò, al termine della Prima guerra mondiale, all'assunzione di responsabilità dirette di governo, assumendosi il compito (al quale la borghesia si riconosceva impotente) di salvare l'ordine sociale esistente con l'arma, se occorreva, della violenza di Stato contro le velleità anche solo rivendicative della classe operaia - vedi soprattutto l'esempio tedesco.

La nascita di partiti comunisti e la loro riunione nella III Internazionale segnò la definitiva condanna del riformismo parlamentare e, a maggior ragione, governativo: la strada delle riforme come via al socialismo e quella della rivoluzione e della dittatura proletaria come unica soluzione al problema posto ormai crudamente dalla stessa storia del passaggio al modo di produzione e di vita associata socialista si separarono per sempre, nei fatti, come si erano già separate irrevocabilmente nella teoria.

Non si può essere comunista e agire nello stesso tempo, facendosene per di più un vanto, da fautori delle riforme e, peggio che mai, da loro realizzatori al vertice dello Stato. Passi per la partecipazione al parlamento in veste di critici implacabili del "sistema" (pur con

tutte le riserve avanzate da noi della Sinistra sull'efficacia di una simile tattica): quello che sarebbe suprema bestemmia ed eresia, insomma ricaduta nel peggiore riformismo, era, è e sarà - se la parola "comunismo" e "comunisti" ha ancora un senso - la partecipazione al governo, poco importa se di cosiddetta "sinistra". Se questa è accettata anche solo come "ipotesi", se è praticata o auspicata, non è più lecito parlare di Partito comunista: si è, papale papale, dei riformisti, cioè dei traditori della basi stesse del marxismo.

La parabola dei partiti che, nei cruciali anni Venti, si stabilizzarono è invece stata proprio quella di un'abiura, prima, dell'internazionalismo comunista, poi, dello stesso comunismo, anche se fece comodo alle classi dominanti di tutti i Paesi che l'etichetta di "partito comunista" rimanesse appiccicata ai novelli crociati del riformismo cresciuti alla scuola staliniana della "democrazia progressiva". Ciò permette oltre tutto che, in tema di comunismo o di marxismo, il giornalismo ufficiale navighi nella più squallida Babele. Accade così di leggere ne "Il Corriere della Sera" del 12 luglio la spassosa vicenda di "un comunista al potere nel cantone di Losanna", dove poi risulta trattarsi del sommo capo di un "partito operaio popolare" (l'aggettivo "popolare" si attaglia a tutti fuorché ai comunisti, che sono caso mai classisti e negano validità al concetto di "popolo") assunto a ministro della giustizia e della polizia in un governo cantonale di coalizione socialista, o capita, viceversa, di apprendere da "La Stampa" dello stesso giorno, le mirabolanti gesta di un "esercito di marxisti (!!!) giapponesi" nato come "metamorfosi terrorista del movimento studentesco" e propugnatore di "una sorta di sovversione nichilista", e ciò in virtù di un vecchio e sfruttatissimo giro di mano per cui il comunismo, se non si è convertito al gradualismo riformista,

viene identificato con una variante del catastrofismo anarchico.

Fin qui, tuttavia, siamo rimasti entro i confini del grande giornalismo, noto per un'ignoranza della dottrine politiche pari alla faciloneria con cui si diletta di parlarne. Ma che dire di coloro che pretendono di "rifondare il comunismo" (e infatti ruotano intorno alla bandiera del partito di "Rifondazione comunista") mentre non solo navigano nel più squallido riformismo elettorale e parlamentare, ma si beano della prospettiva di una prossima, se possibile, scalata al governo di cui, con le loro desistenze, hanno consentito la nascita? Altro che parlamentaristi: essi sono aspiranti-ministerialisti. Interrogato da "Il Corriere della Sera" del 13 luglio sull'eventualità dell'andata di Prc al governo, l'ineffabile presidente Cossutta ha risposto senza esitare che sarebbe "felice" se si presentassero le condizioni per tale salita¹, e ha aggiunto lapidariamente: "Ai comunisti non fa mica schifo partecipare al governo".

Ora la questione non è di moralità, e non è "lo schifo" della partecipazione a un governo di coalizione quello che sta alla base dell'antiministerialismo comunista; ma è certo che un comunista degno di questo nome non può non provare la più totale e radicale ripugnanza di fronte all'eventualità di un'andata al potere, soli o con altri, in pieno regime borghese. Egregi signori di Rc, ci fate dunque cordialmente schifo... Siete l'estrema risorsa del ministerialismo riformista, l'ultima riserva della conservazione borghese.

1. Questo per un avvenire che l'illustre rifondatore (o affossatore) si augura prossimo; quanto al presente, "chi pensava e chi pensa che Rc possa operare per far fallire questo governo, è matto da legare" (ivi, 12/VII). Altra conferma di quanto abbiamo già detto noi.

Dagli Stati Uniti: la classe operaia e l'economia di mercato

Il numero degli americani che lavorano come "colletti blu" (operai) e "colletti bianchi" (impiegati) è oggi superiore ai 125 milioni e, se si prendono in considerazione due recenti scioperi che hanno visto come protagonisti gruppi operai largamente diversi tra di loro, è possibile farsi un'idea di ciò che sta avvenendo in questa variegata massa lavoratrice - due scioperi che sono indicativi sia delle condizioni attuali sia dei possibili sviluppi a lungo termine del movimento operaio statunitense.

Il primo sciopero (di cui abbiamo già dato brevemente notizia su questo stesso giornale¹ è scoppiato il 4 gennaio a New York e ha riguardato i 30-35mila impiegati delle imprese di pulizia e manutenzione dei grandi grattacieli. Questi lavoratori a bassa qualifica e a basso salario, organizzati nella sezione 32B-32J del Sindacato impiegati nei Servizi della AFL-CIO, si sono scontrati con gli enormi interessi ultra-ultramiliardari della speculazione edilizia e della rendita fondiaria, che chiedevano una riduzione del salario d'ingresso dei nuovi assunti dagli attuali 573 dollari la settimana a 352 dollari, con una perdita secca del 39%. I lavoratori temevano giustamente che, in caso di vittoria del padronato, il nuovo salario d'ingresso sarebbe divenuto il salario standard per l'intera categoria.

Durante le fredde e nevose giornate del gennaio 1996, la vista di uomini e donne infagottati sulla linea mobile dei picchetti² ha sollevato un quesito che andava ben al di là del destino di questo singolo gruppo, il cui salario annuo di 29mila dollari assicura appena una sopravvivenza fisica. Se infatti il potere delle *corporations* avesse avuto la meglio su questi lavoratori disperati, guidati e organizzati in maniera del tutto approssimativa, la loro sconfitta avrebbe inferto un colpo durissimo a tutta l'organizzazione operaia della città di New York. La chiarezza di questo scontro alla "Davide contro Golia" ha finito per essere offuscata e mistificata dalla leadership autocratica di Gus Bevena, il presidente della sezione sindacale locale, un tipico lavoratore trasformatosi in burocrate sindacale vita natural durante. Con uno stipendio annuo di 422mila dollari, Bevena è infatti il funzionario sindacale più pagato del paese³. L'architettura stessa della nuova sede, culminante nei 300 metri quadrati dell'attico di lusso di Bevena, ricorda il classico

film di Frits Lang, *Metropolis*, con le sue scene d'inferno operaio. Ma tutto ciò è il meno: o, meglio, non ci stupisce. Quel che è peggio è che gli iscritti al sindacato non hanno diritto di voto sul contratto finale e che tutti coloro che manifestano critiche e opposizione all'andazzo sindacale sono apertamente perseguitati e minacciati.

Più ancora che il freddo e la neve, il peggior nemico degli scioperanti è diventata poi la vera e propria fame che attaglia l'esercito di riserva dei disoccupati e sotto-occupati. Platealmente invitati a farlo dagli speculatori immobiliari, circa in quindicimila si sono precipitati a sostituire i compagni in sciopero. Protetto dall'anonimato, uno di questi crumiri ha spiegato il perché del suo modo d'agire: il suo posto di lavoro a 7,5 dollari l'ora non bastava a sfamare una moglie e tre bambini, per cui lavorava otto ore al giorno a recapitare messaggi e telegrammi e sette ore e mezza di notte come "crumiro addetto alle pulizie"... "Dal punto di vista del movimento operaio" - commentava severamente il "New York Times" - "i crumiri hanno fatto la loro comparsa non desiderata a New York, in larga misura perché le vecchie nozioni di solidarietà operaia hanno lasciato il posto alla disperazione economica". Via via che lo sciopero si trascina attraverso tutto gennaio, tenuto insieme dall'ostinata determinazione e compattezza degli scioperanti, risultava evidente che il sostegno proveniente dagli altri sindacati era minimo e le critiche all'operato di Bevena non han fatto che crescere. Gli scioperanti erano tenuti a essere presenti sulla linea del picchetto sette giorni la settimana, con un'indennità di sciopero di 50 dollari la settimana, un'autentica miseria che spesso non veniva nemmeno corrisposta. Fu così che, il 29 gennaio, scoppiò un improvviso e violento "sciopero selvaggio", che aveva due motivi convergenti. Centinaia di scioperanti infuriati hanno risalito una delle principali arterie di Manhattan, Madison Avenue, manifestando la loro indignazione sia contro la direzione sindacale sia contro gli speculatori immobiliari. Il loro stato d'animo è stato bene espresso da una delle scioperanti, Marina Macia, che ha dichiarato: "Sono stufo di starmene qui fuori al freddo e alla neve, e tutti noi ci stiamo ammalando, mentre il sindacato non fa niente di niente"⁴. C'è stato anche chi ha chiesto a gran voce uno sciopero generale, una richiesta che non s'udiva

da più di mezzo secolo!

Non c'è dubbio che uno scontro sociale di prim'ordine si stia preparando negli Stati Uniti. Ma non è certo nell'interesse del capitale stesso che qualcosa di grosso scoppi a New York di questi tempi. E così, a quel punto, sono intervenuti dei rappresentanti dell'amministrazione Clinton, del sindaco repubblicano Rudolph Giuliani, della Centrale sindacale cittadina, lo stesso Bevena, e gli interessi della speculazione edilizia, per metter fine rapidamente all'azione di sciopero con un compromesso molto sfavorevole ai lavoratori: salari d'ingresso per i nuovi assunti abbassati del 20% (anziché del 39%), con parità da raggiungere nell'arco di 30 mesi, mentre i lavoratori già assunti riceveranno un aumento del 2,7% annuo per i prossimi tre anni e i nuovi assunti un'assistenza pagata per coloro che non godono di pensione o altri benefici, sull'arco dei primi trenta mesi.

Il secondo sciopero - da noi già brevemente commentato in uno dei numeri precedenti - ha riguardato invece i lavoratori industriali, specializzati e con alti salari, della General Motors (GM), iscritti alla United Auto Workers (UAW),

che rimane uno dei più forti sindacati d'industria. La GM è un Titano, con una produzione che equivale a più dell'1% di tutta la produzione interna statunitense⁵. Lo sciopero ha avuto inizio quando 3200 operai hanno incrociato le braccia in due impianti di produzione di freni a Dayton (Ohio), nel tentativo di impedire alla GM di spostare la produzione in impianti non sindacalizzati o esteri (dove la manodopera costa meno, in certi casi *infinitamente* meno). Sfortunatamente per la GM, quasi tutta la produzione di freni sul suolo statunitense si concentra in quei due impianti, cosa che ha permesso ai lavoratori di bloccare con un autentico nodo scorsoio una vitale arteria produttiva. A differenza dello sciopero newyorkese, questo della GM ha goduto di una risonanza nazionale, grazie a numerosi fattori concomitanti. Costretti da parecchio tempo a lavorare dieci ore al giorno per sette giorni alla settimana, con un salario lordo medio di 69mila dollari l'anno, questi lavoratori hanno potuto sostenere con relativa facilità un lungo sciopero. Ma si trattava di una manodopera tipicamente anziana: da dieci anni almeno, la GM non ha assun-

to nuovi o più giovani operai e, agli occhi di molti, questo solo fatto dimostrava come la GM intendesse alla lunga spostare la produzione lontano dai due impianti. Scioperando, in molti sentivano che lottavano anche per difendere "buoni posti di lavoro" per una generazione di figli che stava cercando di entrare nel mercato del lavoro⁶. La specializzazione stessa di questi lavoratori anziani in sciopero rendeva difficile una rapida sostituzione nel corso della lotta.

Inoltre, proprio nell'intermezzo fra i due scioperi, Pa-

trick Buchanan, un candidato alla *nomination* per le elezioni presidenziali, reazionario rabbioso e ammiratore di Franco, che ricorda un Jacques Doriot di ieri o un Jean-Marie Le Pen di oggi, ha demagogicamente attirato l'attenzione di tutto il paese su uno dei segreti meglio protetti (e più risaputi) dell'economia Usa - il costante declino del potere d'acquisto della classe lavoratrice e la ristrutturazione e lo spostamento dei posti di lavoro Usa, che hanno tanto traumatizzato l'intera sce-

Continua a pagina 7

1. Cfr. *Dagli Stati Uniti: le delizie dell' "economia di mercato"*, "il programma comunista", n.4/1996.

2. Va ricordato che la legge statunitense regola il picchetto diversamente che da noi. L'ingresso d'un luogo di lavoro non può infatti essere sbarrato da una fila di scioperanti: il picchetto (costituito da una fila indiana di scioperanti) deve muoversi di continuo davanti all'ingresso.

3. Per amor di cronaca, possiamo aggiungere che tanto il figlio quanto la moglie di Bevena sono sul libro-paga del sindacato, rispettivamente per 94mila dollari e 39mila dollari annui, e che le tasse che Bevena paga per la sua casa nei

quartieri residenziali (31.800 dollari su un valore di 860.000 dollari) sono superiori all'incasso lordo annuo di ciascuno dei lavoratori in sciopero. Cfr. David Saltanstill, sul "New York Daily News" del 2 febbraio 1996.

4. Cfr. Juan Gonzalez, sul "New York Daily News" del 30 gennaio 1996.

5. Cfr. Keith Bradsher, sul "New York Times" del 19 marzo 1996.

6. Keith Bradsher, sul "New York Times" del 21 marzo 1996, cita uno scioperante: "È per il futuro dei ragazzi che vengono dopo di noi. Se non prendiamo posizione noi adesso, non avranno lavoro".

GLI USA E IL BASTONE DI COMANDO

Prima che cadesse il Muro, in piena Guerra fredda, veniva da sé che gli Stati Uniti, tramite la Nato o direttamente, fungessero da incontrastati "cani da guardia". Nelle loro mani era, almeno per quanto riguarda l'Occidente, il bastone; e ne seguiva che tutti gli alleati stessero - come stavano, e gli conveniva - ai loro ordini. Il grande guaio del dopo-caduta dell'Urss è, per gli Usa, che quella situazione materialisticamente imperiosa (ed imperiale) sia venuta a mancare: i 7 Grandi e, nel loro ambito, gli "alleati" europei possono, se e finché fa loro comodo, ricattare a loro volta il mastino d'Oltre Atlantico, privo ormai di quel mezzo - a sua volta - di ricatto che era la minaccia vera o fittizia dell'Urss al di là delle loro frontiere. Non c'è più il "Nemico", ma per questa stessa ragione ha perduto - in gran parte - valore ed efficacia il bastone, o la sua minaccia.

Bisogna dunque riscoprire il "Nemico" la cui presenza (o anche solo la sua ombra minacciosa) bastasse a mettere in riga gli alleati-segugi: e Washington ha creduto di individuarlo nel terrorismo internazionale, o meglio in un certo numero di Paesi accusati non solo di fomentarlo, ma di finanziarlo, ed eretti a causa prima (ma tutt'altro che provata) di ognuno degli innumerevoli atti e attentati terroristici di cui la stessa Repubblica in Stelle e Strisce è periodicamente fatta oggetto, senza che mai riesca a provare che alle loro spalle ci sia Teheran, Tripoli o altri colpevoli di turno. Di qui gli sforzi della diplomazia statunitense, a ognuno dei più recenti incontri dei G7 (più la Russia), non tanto per convincere i colleghi a condurre una lotta comune contro il pericolo reale o fittizio rappresentato da un ripetersi e, peggio, di un intensificarsi degli atti terroristici, quanto per *imporre* loro di seguire Washington nel tentativo di rendere innocui i presunti colpevoli, minacciandoli qualora non obbedissero al *diktat* del loro padre-padrone non allineandosi sul fronte della difesa dal "nemico comune". In pratica, chiunque - ente statale, impresa privata, consorzio bancario operanti sotto l'egida del particolare Stato di appartenenza, o questo stesso Stato in qualità di agente economico - si prenda la libertà di investire in Libia o in Iran, e specificamente nei rispettivi settori energetici (petrolio, gas naturali ecc.), più di 40 milioni di dollari nel corso di un anno, a parti-

re da una data non poi così remota, incorrerebbe in sanzioni Usa che vanno dal rifiuto di prestiti per l'import-export al ritiro di licenze di esportazioni Oltre Atlantico, al divieto alle banche statunitensi di concedere prestiti superiori ai 10 milioni di dollari l'anno, e via di questo passo. Qualcosa di simile, benché su scala minore, era stato fatto per Cuba (rea presunta non già di appoggio al terrorismo, ma di nostalgie staliniste tipo "socialismo in una sola isola"), ma con la legge D'Amato-Kennedy, appunto riguardante i rapporti con Teheran, Tripoli ecc., si va ben oltre.

Ecco dunque risfoderato il bastone del comando: o fate come ho detto io, o vi renderò difficile la vita. Il guaio, per gli Usa, è che i Grandi d'Europa ai quali è rivolta la minaccia non sono più le docili pedine *politiche* e *militari* dei tempi della Guerra fredda: sono in primo luogo potenze *economiche* e *finanziarie* ben decise a fare i loro affari *in concorrenza* con l'America; e, nella loro ottica mercantile, Iran e Libia rappresentano una delle più ghiotte *partnerships*: la finanza tedesca ha poderosi interessi a Teheran, la francese Total vanta massicci investimenti in aree petrolifere vitali dell'Iran, l'Italia importa dalla Libia il 30% del suo fabbisogno di greggio e l'Eni ha già investito e si appresta ad investire somme gigantesche in giacimenti e in raffinerie di petrolio e di gas naturale. Insomma, i due Paesi islamici incriminati sono, proprio loro, fra i più ricchi e potenti *partners* della finanza, dell'industria, del commercio, proprio dei Paesi ai quali la minaccia di sanzioni Usa è rivolta. E questi hanno respinto, non potevano non respingere, l'*ukase* statunitense: un vero e proprio contenzioso si è aperto fra le due sponde dell'Atlantico. Avranno oggi gli Usa - svaniti gli spettri della Guerra fredda - la possibilità di usare ancora, *senza contrasti*, il bastone? Le prime reazioni europee sono state decisamente negative: l'economia capitalista è in piena fase di "globalizzazione" - può tollerare la chiusura di spazi ch'essa, nel suo procedere, si era dischiusi, o accettare che interessi politici elevati a questioni "di principio" ne mettano in forse la persistenza? Il destino dei rapporti Usa-Europa si gioca ormai sul terreno della concorrenza economica interimperialistica: su questo terreno i sudditi o gli alleati di ieri possono divenire gli avversari di domani. La partita è aperta.

Dagli Stati Uniti: la classe operaia e l'economia di mercato

Continua da pagina 6

na operaia. Negli stessi giorni, l'argomento è stato al centro di una serie di articoli, durata una settimana, sulla prima pagina del "New York Times". Con le conseguenze economiche dello sciopero che diventavano giorno dopo giorno più evidenti, agli occhi di molti, e soprattutto dei lavoratori vittime della ristrutturazione, questi 3200 operai apparivano come i difensori del "sogno americano", decisi a resistere a Wall Street e all'ingordigia capitalistica, responsabili di tante sofferenze. Lo sciopero è diventato così un dramma nazionale.

Protrattosi per 16 giorni, l'azione di sciopero ha obbligato il colosso della GM a sospendere la produzione e a mettere in libertà più di 177mila dei suoi operai - numeri, questi, che non includono molte migliaia in più, licenziate dalle industrie dell'indotto legate per contratto alla GM. Le cifre sulla produzione perduta s'aggirano fra i cinque e i sette miliardi di dollari. Cosa ancor più interessante, le cronache hanno parlato a più riprese della solidarietà espressa dai lavoratori messi in libertà per gli scioperanti.

In base all'ambiguo accordo di compromesso, la GM s'impegna ad assumere alcuni dei lavoratori utilizzati in sostituzione degli scioperanti, a limitare le richieste di straordinari, e a pagare 1700 dollari a ogni lavoratore "per la violazione da parte della compagnia delle norme del contratto di lavoro nazionale firmato dalla UAW relative agli acquisti presso ditte esterne", ma continua a proclamare "il proprio diritto di acquistare freni anti-lock e altre parti da ditte esterne".

C'è poi un significato più profondo, nei due scioperi. Bisogna infatti tenere a mente che, nel corso di tutto il 1995, ci sono stati solo una trentina di scioperi negli Usa. Il normale rimpiazzo e licenziamento di scioperanti da parte degli imprenditori e il rifiuto da parte del Congresso di garantire ai lavoratori in sciopero la possibilità di conservare il proprio posto di lavoro hanno sostanzialmente annullato il diritto di sciopero, un diritto strappato con le lotte all'epoca del New Deal, e hanno trasformato lo sciopero in un'azione da "caso estremo". Eppure, entrambi gli scioperi hanno dimostrato che gli operai americani sono capaci di agire secondo posizioni che annunciano, sia pure ancora oscuramente, il bisogno di una più ampia azione di classe. In entrambe le occasioni, dunque, non mancava la possibilità d'una risposta operaia più decisa e generalizzata, in grado di galvanizzare un settore considerevole del proletariato americano in difesa di interessi di classe e di trasformare così la scena nazionale. Ciò che mancava (negli Stati Uniti come altrove) era un'organizzazione in grado di condurre quella lotta.

I due scioperi segnano co-

munque la comparsa d'uno stato d'animo di maggiore militanza fra i lavoratori sindacalizzati. I mutamenti al vertice dell'AFL (il passaggio dal "mummificato" Lane Kirkland al più battagliero John Sweeney) non devono però ingannare: Sweeney sta sicuramente cercando d'infondere nuova vita, e milioni di dollari!, in un organismo in stato quasi comatoso (gli iscritti al sindacato sono crollati dal 35% del totale dei lavoratori americani di trent'anni fa al 16% scarso di oggi), ma la sua prospettiva resta pur sempre quella d'un "sindacalismo di Stato", fondato sulla "cooperazione fra capitale e lavoro": vale a dire, sulla stessa prospettiva che in passato - dimenticando e facendo dimenticare quali sono le aggressive priorità del capitale - ha portato la classe operaia americana alle più recenti sconfitte.

"Davvero non ci credevo, non avevo idea di che effetto avrebbe avuto, questo sciopero" ha dichiarato George Heeter, uno scioperante sessantenne di Dayton, dando voce a uno stato d'animo condiviso dagli altri compagni di lavoro e di lotta. "È una cosa che fa paura, quel che potrà accadere dopo. La GM cercherà di trovare il modo che una cosa del genere non si verifichi più in futuro. Di qui a cinque o sei anni, andranno in Cina o da qualche altra parte, per costruire i freni"⁷.

In realtà, le direzioni sindacali americane, chiuse in questa ben nota prospettiva di "compromesso fra capitale e lavoro" (che può solo significare "obbedienza agli interessi del capitale, fregature per la classe operaia"), non hanno alcuna strategia da offrire per quanto riguarda il problema dei posti di lavoro "in fuga" (quelli cioè che vengono spostati all'estero) o per quanto riguarda l'attacco sistematico al movimento operaio nel suo complesso. Risulta tuttavia evidente che almeno un certo strato di lavoratori ha tratto qualche lezione dalle lotte recenti ed è del tutto improbabile che i lavoratori dei servizi di New York continuino per molto ancora ad approvare lo stile di vita baronale del presidente del loro sindacato o che gli scioperanti di Dayton scordino presto l'immensa forza che si sono ritrovata tra le mani, subendo le proprie paure senza scendere di nuovo in lotta se chiamati a farlo. Certo, non è facile scrollarsi di dosso l'eredità di settant'anni di tradimenti e abbandoni. Eppure, gli scioperi di New York e Dayton dimostrano che, se ben guidata, una parte consistente della classe operaia è pronta a muoversi e a battersi.

7. Si veda al riguardo la lettera di Joan Wypijewski su "The Nation" del 29 gennaio 1996.

8. Citato da Keith Bradsher sul "New York Times" del 14 marzo 1996.

A 60 dalla guerra di Spagna

Continua da pagina 5

surrezione del luglio '36, irregimentando gli operai in modo sempre più soffocante, come era prevedibile che accadesse essendosi l'insurrezione sciaguratamente fermata di fronte al feticcio dello Stato. Quando "la Generalidad di Barcellona decide di riprendere il controllo diretto della Compagnia dei Telefoni"¹¹⁵, gli operai lo interpretano come il segnale della fine del "controllo operaio", dunque delle "conquiste" che credevano di essersi assicurati. Essi scendono in strada quindi per difendere quel che restava delle "realizzazioni socialiste" elargite un anno prima. Ma una "insurrezione difensiva", dice giustamente la Frazione, è necessariamente votata al fallimento. Gli operai non si scagliano infatti contro lo Stato vedendo in esso un potere di classe nemico, che non poteva che riprendersi ciò che era stato costretto a concedere, ma reagiscono, sia pure con le armi, al solo scopo di difendere quelle concessioni, esercitano una energica pressione sullo Stato non per distruggerlo, ma perché rispetti gli impegni che si era assunto, insomma guardano ancora con fiducia alla bardatura democratica e antifascista dello Stato.

Non poteva essere altrimenti, visto che non c'era in Spagna un partito di classe, di qualcuno capace di proclamare chiaramente la necessità di rompere con le organizzazioni "operaie" infeudate allo Stato - CNT, FAI e POUM inclusi -, che era la premessa indispensabile perché il moto insurrezionale potesse sollevarsi sul terreno dell'offensiva rivoluzionaria. Neppure l'ala sinistra dell'anarchismo, rappresentata dagli "Amici di Durruti", pur criticando aspramente i dirigenti della CNT e della FAI, seppe infatti giungere a tanto.

Anche se i proletari di Barcellona sono meglio armati rispetto all'anno precedente, il loro disarmo politico, adesso che l'irregimentazione di guerra e la sospensione della lotta di classe, decretate entrambe dai loro capi anarchici e poumisti, hanno fatto il loro lavoro fino in fondo, è semplicemente pauroso. Essi infatti deporranno le armi proprio grazie all'illusione di poter realizzare un compromesso con lo Stato, quindi per il pregiudizio antifascista, che si è ormai radicato nella classe come un cancro, che lo Stato repubblicano sia un'entità neutrale, idonea ad accogliere, almeno in parte le loro istanze.

"È suggestivo il fatto che Franco, benché gruppi importanti di proletari abbiano abbandonato il fronte e siano scesi a Barcellona, non approfitti dell'occasione per scatenare l'offensiva militare: lascia fare i suoi comparati antifascisti perché dal loro successo dipende anche il suo"¹¹⁶; come lo è, simmetricamente, il fatto che il Fronte Popolare non esiti a sguarnire il fronte militare, rischiando di accelerare la vittoria franchista, pur di scatenare l'inferno sugli operai di Barcellona.

È la lezione della Comune di Parigi che si ripete: come i prussiani si fermarono nel 1871 alle porte di Parigi in pieno accordo col "nemico", cui spettava il compito di reprimere nel sangue gli operai insorti, così fa l'esercito franchista nel 1937, lasciando agli stalinisti il compito di ripulire le strade e le case di Barcellona dai "cani anarchici e trotskisti". Parafrasando Marx, possiamo ben dire che gli eserciti contrapposti del fascismo e dell'antifascismo si rivelano a tutti gli effetti confederati tra loro nell'opera di schiacciamento del proletariato. Nel 1944 la lezione si ripeterà ancora, quando l'avanzata delle truppe russe in terra polacca si fermerà "inspiegabilmente", consentendo alla Wehrmacht di annientare gli insorti del ghetto di Varsavia.

Ma, distrutto il partito di classe, né Barcellona né Varsavia "parleranno da sole", ed i proletari, accecati dall'antifascismo democratico, non potranno recuperare la vista.

Cessato il pericolo, soffocata l'ultima fiammata del proletariato spagnolo, il governo repubblicano dà mano libera alla sua polizia politica - staliniani in testa -, che procederà in tutta tranquillità alla "liquidazione (fisica) di alcuni degli elementi che erano stati al suo servizio nel momento critico del luglio 1936"¹¹⁷, come il trotskista Andres Nin e l'anarchico Camillo Berneri. L'estrema sinistra dell'antifascismo non è più necessaria e il piombo repubblicano le dà il benservito utilizzando i centristi come killer. Le "mani sporche" dei "comunisti" spagnoli, grazie all'allenamento intensivo realizzato tirando sui proletari di Barcellona, sono in grado ora di portare a termine

con grande professionalità questa "amputazione dell'estrema sinistra".

La avvenuta, definitiva normalizzazione del proletariato spagnolo trova un suo riscontro anche nella sostituzione di Largo Caballero, giudicato troppo "velleitario in materia sociale"¹¹⁸, col socialista moderato Juan Negrin alla testa del governo, un governo che giustamente verrà definito governo di guerra o della "resistenza fino alla fine".

Sotto l'incalzare del meglio armato esercito franchista i repubblicani abbandonano Madrid, poi Valenza, ed infine Barcellona. Al di là del dettaglio delle operazioni belliche, quel che ci interessa dal punto di vista della questione militare è rilevare che la vittoria di Franco diviene inevitabile nel momento in cui la sua superiorità tecnica non trova più alcun contrappeso nella presenza di fattori destabilizzanti di carattere sociale sul versante repubblicano, essendovi state soffocate tutte le istanze classiste capaci di scardinare la disciplina delle guarnigioni franchiste, scagliando la truppa contro i comandi, come era accaduto a Barcellona nel luglio 1936. E, secondariamente, la sistematica utilizzazione a fini anticlassisti delle vicissitudini belliche, e soprattutto delle sconfitte, da parte del governo repubblicano e dei partiti "operaia": ogni avanzata di Franco diventava infatti il pretesto per rafforzare la disciplina interclassista dell'Union Sacrée antifascista.

A proposito dello scarso sostegno militare dato dai paesi democratici al governo repubblicano, va osservato che è indubbiamente vero che in Spagna le due opposte crociate ideologiche, in nome delle quali i proletari saranno mandati di là a pochi anni al macello in ogni angolo del globo, fecero la loro prova generale, ma non era affatto scontato che la Spagna franchista si sarebbe poi schierata con l'Asse, come poi gli eventi hanno dimostrato. I nostri compagni ebbero la lucidità di prevederlo, ricordando che "le costellazioni imperialiste non debbono essere necessariamente omogenee" dal punto di vista ideologico, che "non esiste alcuna incompatibilità di principio all'ingresso in una costellazione imperialista "democratica" di uno Stato retto da un governo di destra o anche fascista", e che "l'orientamento pro-francese della politica spagnola non fu mai così netto come sotto il regime di Primo de Rivera, con cui il governo francese di sinistra del 1924 poté collaborare molto bene in occasione della guerra di sterminio del 1925 in Marocco"¹¹⁹.

Ciò che importava al capitalismo internazionale - stati democratici inclusi - era che la mano passasse ora in Spagna al boia fascista, e che esso portasse a termine l'opera di annientamento del proletariato spagnolo che le sinistre avevano solo iniziato. Poi ci si sarebbe aggiustati anche con Franco, dato che i blocchi imperiali non si formano per affinità ideali, ma "in funzione degli interessi dei capitalismi rispettivi"¹²⁰.

L'1 aprile 1939, dopo la caduta della Catalogna nelle mani di Franco in febbraio e l'ingresso delle sue truppe a Madrid il 28 marzo, l'1 aprile 1939 "Franco pubblicava il suo famoso comunicato: La guerra è finita."¹²¹. Il governo repubblicano si trasferì a Parigi, lasciando al socialista Besteiro il compito di trattare la resa. Pochi mesi dopo, il 3 settembre 1939, iniziava la II guerra mondiale.

In che senso la guerra di Spagna l'ha preparata?

Anzitutto dal punto di vista politico, giacché in Spagna hanno fatto la loro prova generale - e, purtroppo, con successo - le bandiere ideologiche del futuro macello imperialista: quella della democrazia e della libertà, intrisa di aspirazioni e di sedicenti realizzazioni "socialiste" da un lato; il mito della nazione, intriso anch'esso di venature socialistoidi e anti-plutocratiche dall'altro. La formazione e l'invio al fronte delle cosiddette "brigade internazionali", che prende corpo sotto la regia di M-sca solo dopo la definitiva sconfitta del proletariato nel maggio '37, e che i compagni definiscono efficacemente col termine di "tratta dei rossi", che cosa rappresenta, a sua volta, se non l'anticipazione dei futuri blocchi partigiani?

In secondo luogo, dal punto di vista militare, in quanto sui fronti di Spagna le due costellazioni imperialiste contrapposte hanno provato "in corpore vili" le armi con cui si sarebbero poi affrontate direttamente in ogni angolo del mondo.

Ed infine dal punto di vista sociale, dato che la preparazione del II conflitto mondiale presupponeva l'annientamento del proletariato spagnolo, che era l'unico proletariato d'Europa rimasto in piedi e quindi ancora capace di pericolosi soprassalti classisti nel corso della guerra. Il capitalismo internazionale, guardando alle proprie spalle, poteva ora vedere con soddisfazione le tappe sanguinose della normalizzazione del proletariato europeo, che dalla Germania e dall'Ungheria (1919) si snodavano come le sequenze di un unico film, che proseguiva con la sconfitta del proletariato in Italia nel 1920-21, con la sconfitta dei minatori inglesi nel '25 e con la vittoria dello stalinismo in Russia nel '26 (cui seguirà l'eliminazione fisica della "vecchia guardia" bolscevica nelle successive "purghe"), per concludersi con l'annientamento del proletariato di Spagna nel '36-37. Nel frattempo il cloroformio supplementare del Fronte Popolare garantiva che il proletariato francese non sarebbe potuto uscire dallo stato comatoso in cui versava ormai da troppo tempo. In definitiva l'imperialismo mondiale si sentiva adesso le mani completamente libere per potersi gettare e, soprattutto, per gettare i proletari nel vortice della guerra senza l'incubo di un nuovo 1917.

(Fine)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo
L. 5.000

I comunisti, le guerre, le insurrezioni e l'organizzazione armata del proletariato
L. 5.000

Richiedeteli a: programma comunista c.p. 962 - 20101 Milano

Siamo costretti, per questioni di spazio, a rimandare: Punti di vendita, Sottoscrizioni, Vita di Partito (quest'ultima particolarmente interessante per il lavoro che i compagni del Sud hanno svolto durante l'estate).

115. O. Perrone, *Ibidem*.

116. *Ibidem*.

117. *Ibidem*.

118. P. Vilar, *op. cit.*, p.76.

119. In *Spagna: borghesia con-*

tro proletariato in "Bilan" n. 33, luglio-agosto 1936 (vol. cit., pp.145-178).

120. *Ibidem*.

121. P. Vilar, *op.cit.*, p.65.

La solitudine della classe operaia, oggi

Continua dalla prima pagina

dentro a quel sistema di sfruttamento.

È solo quando la "classe operaia" comincia a muoversi fuori dei territori nettamente delimitati dal capitale, a imboccare una strada che la conduca a rompere quel rapporto di sudditanza, a lottare per sé in quanto "classe" internazionale - non più soltanto a difendersi dagli attacchi, ma ad attaccare essa stessa - che essa diviene *classe per se stessa* e non più *per il capitale*.

Ora, come mai tutto ciò oggi non succede? Come mai tarda questo "risveglio"?

Be', qualche ottimo motivo per non essere ancora tornata sulla ribalta mondiale la classe operaia internazionale ce l'ha. Essa è completamente *sola*. Provate a ragionare su questa enorme, devastante solitudine. Per decenni e decenni (molto più di mezzo secolo!), la classe operaia - tanto quella "vecchia" dell'area euroamericana, quanto quella "giovane" del resto del mondo - è rimasta schiacciata fra l'incudine della retorica democratico-capitalistica e il martello dell'oscuro inganno stalinista (leggi: "socialismo reale").

Da una parte, le è stato fatto credere che il "mondo libero" (quello che s'opponesse al "totalitarismo sovietico") fosse l'unica garanzia d'un roseo domani all'insegna di un ininterrotto boom economico, di una crescente libertà, di un progresso inarrestabile. Finché, un bel giorno, la crisi economica ha buttato all'aria ogni cosa. E garanzie, libertà, progresso, pieno impiego sono diventate formule vuote, manichini nudi che ingannano solo i gonzi.

Dall'altra parte, le è stato fatto credere che l'URSS fosse la "patria del socialismo" (con tutte le altre piccole "patrie" di contorno, dalla Cina a Cuba, dal Vietnam all'Albania, ecc. ecc.) e che dunque il sistema economico-sociale che là vigeva fosse socialismo (un socialismo cui tutti potevano arrivare in maniera tranquilla e indolore, attraverso una serie ininterrotta di piccoli aggiustamenti, di *riforme* capaci di far... mutare pelle al capitalismo!). Finché, un bel giorno, l'intero "blocco socialista" s'è dissolto come neve al sole e i suoi partiti (con relativi "fratelli" e "cugini" sparsi nel mondo) hanno detto che... avevano scherzato, che in realtà il "libero mercato" è molto meglio.

Non basta. Per decenni e decenni (molto più di mezzo secolo!), l'orizzonte politico della classe operaia è stato occupato *a forza* da partiti e sindacati che si proclamavano "operai". E che intanto le insegnavano a difendere la patria da questo o quello "straniero", a considerare la democrazia come un bene supremo e la realtà esistente come "il migliore dei mondi possibili", a subordinare i propri interessi in quanto classe sfruttata agli interessi dell'economia nazionale, a scendere in piazza per cause non sue, ad arruolarsi in difesa compatta del sistema economico che la sfruttava, a privilegiare la moderazione e l'obbedienza, a chinare sempre e comunque la testa davanti alla minaccia di questo o quel pericolo.

Come non sentirsi sola, quando - anno dopo anno - organizzazioni sindacali che dovrebbero difenderla a spada tratta non hanno cessato di *collaborare attivamente* a smantellare quelle armi di difesa che storicamente le appartengono, quelle pur minime e precarie "garanzie" strappate con la lotta, quei salvagenti che impediscono d'affogare? Pensateci, anche solo restando in campo italiano e facendo riferimento agli ultimissimi anni (ma la realtà è la stessa *internazionalmente* e il processo di erosione e smantellamento di quelle "garanzie" è andato avanti per decenni): l'autoregolamentazione degli scioperi, l'abolizione della scala mobile, la riforma del salario, la riforma delle pensioni... Come non sentirsi sola, quando i partiti che dovrebbero rappresentarla *si dichiarano apertamente* sostenitori convinti e accaniti di quello stesso sistema di sfruttamento, e proprio per questo raccolgono il plauso incondizionato del mondo degli affari internazionale, che riconosce in essi le forze più adatte a gestire la fase della crisi economica, della recessione sempre più profonda, della disoccupazione dilagante? Non c'è dubbio: la classe operaia è *sola*.

Ora, Marx e Lenin ci hanno insegnato (e l'esperienza di centocinquanta e più anni non ha fatto che confermarlo) che, *da sola*, essa non può compiere quel passo delicato e decisivo che può farla diventare, da classe per il capitale, *classe soltanto per sé*: classe che, anche oscuramente, anche senza saperlo, è portatrice di un compito storico che va ben al di là delle contingenze locali e temporali. Così, se la *solitudine della classe operaia* (quel ritardo, quella passività, quella difficoltà a uscire dai confini ristretti) denuncia implicitamente il tradimento di quei partiti e sindacati, il loro abbandono totale, la loro definitiva e irrimediabile abdicazione, essa reclama anche, altrettanto implicitamente, quell'aiuto necessario che solo le può venire dall'esterno, da un'avanguardia rivoluzionaria, da un *partito* che purtroppo oggi non esiste ancora e che si tratta di far rinascere.

Perché è un dato di fatto: questa *solitudine* genera tutta una serie di problemi. Il ritardo di cui si diceva sopra, la diffidenza, la cautela; ma anche qualcosa di più problematico e pericoloso. Quella che la classe operaia sia *sempre e comunque* e dovunque rivoluzionaria (quindi, in modo meccanico) è infatti una delle tante mistificazioni staliniste e operaiste, che non hanno niente a che fare con il marxismo (e di nuovo sostituiscono la dinamica storica con la statistica). La classe operaia è una classe rivoluzionaria per il posto che occupa all'interno del modo di produzione capitalistico - un posto che, *necessa-*

INCONTRI PUBBLICI MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 30 SETTEMBRE, ORE 21
La solitudine della classe operaia di fronte alla crisi

LUNEDÌ 28 OTTOBRE, ORE 21
Problemi della ripresa della lotta di classe

riamente e storicamente, la rende eversiva di quel modo stesso, la rende destinata a sovvertirlo.

Ma questa funzione rivoluzionaria non è data una volta per tutte, e comunque presuppone sempre (sono ancora la teoria e l'esperienza a insegnarlo) la presenza attiva, *accanto alla classe, un passo avanti a essa*, del partito politico che ne incarna gli interessi *storici*. In mancanza d'esso, in piena solitudine, questa "rivoluzionarietà" della classe s'appanna, s'addormenta, viene messa come in frigorifero.

Attenzione, tuttavia. Come in natura, così nella società e nella politica il vuoto non esiste: esso tende inevitabilmente a essere riempito. Così, se lo spazio abbandonato da ben più di mezzo secolo dalle forze dell'opportunismo non viene occupato da forze orientate secondo una *prospettiva* rivoluzionaria (e che dunque si muovano anche nell'oggi, nella maledetta contingenza, secondo direttrici *rivoluzionarie*: e non dunque che predichino solo una rivoluzione di là da venire, ma che la *preparino* nell'oggi che nemmeno la vede all'orizzonte), se dunque quello spazio non viene occupato dalle forze della rivoluzione, esso verrà occupato da *altre forze*, più o meno dichiaratamente *controrivoluzionarie*, che tenderanno a sviare ancora le energie di lotta profuse dalla classe, fino a sfiancarla e a consegnarla, legata mani e piedi, ai propri sfruttatori.

Vaneggiamenti, i nostri? Ma provatevi a pensare a quello che avvenne in Polonia, nei primi anni '80, quando un possente moto operaio, proprio perché abbandonato a se stesso, proprio perché *politicamente solo*, proprio perché lo spazio della bandiera rossa venne occupato dalla veste nera della Madonna di Czestochova, rifluì e imboccò le vie parlamentari e istituzionali e venne sconfitto. Provatevi a pensare alle vicende dei moti di classe (diffusi, violenti, continuamente risorgenti) in America Latina e, in assenza di un partito politico veramente rivoluzionario, al loro imbrigliamento e incanalamento verso prospettive democratiche e parlamentari da parte delle forze più o meno politiche della "teologia della liberazione". Provatevi a pensare alla funzione che svolge il "fondamentalismo islamico", vero e proprio cordone sanitario che, all'insegna del fanatismo religioso, impedisce con la forza alla classe operaia e alle masse oppresse di un'area enorme e vitale del pianeta di schierarsi su una prospettiva internazionale e classista²...

Vaneggiamenti? Tutt'altro! Come abbiamo già detto altre volte, di fronte allo scontro generale del mondo capitalistico, al suo sgretolamento e spappolamento, alla lancinante sofferenza di strati sempre più vasti di popolazioni, al progressivo abbruttimento di ogni aspetto della vita sociale (la violenza, la droga, la follia omicida, le perversioni più rivoltanti), ai venti di guerra che soffiano da ogni parte e sempre più soffieranno, l'*unica prospettiva realistica* è quella rivoluzionaria.

D'altra parte, se non crediamo alla mistificazione stalinista-operaista della classe operaia sempre e comunque e dovunque rivoluzionaria, al tempo stesso non dimentichiamo che la classe operaia *ha una sua storia*, fatta sì di sconfitte cocenti e di tradimenti indegni, ma anche di grandi vittorie e di magnifici eroismi. E che questa storia, per quanto ignorata, trascurata, passata sotto silenzio, *resa dunque invisibile*, è invece depositata nel profondo di un'esperienza collettiva sempre capace (e di nuovo la storia ce lo dimostra) di riaffiorare e di imporsi. L'attuale solitudine parla di abbandono, sconforto, disorientamento, frustrazione, diffidenza, rinuncia. Ma dice anche, e lo dirà sempre più nei prossimi mesi e anni, che la classe operaia sta guardandosi intorno, sta vedendo e valutando ciò che avviene intorno a sé. E che quanto *si fa e si dice* intorno alla classe operaia (per essa e contro di essa, sulla sua pelle e in suo favore) lascia e lascerà il proprio segno indelebile. Come un animale che debba spiccare un salto, la classe operaia sta raccogliendo le proprie forze: silenziosa, cauta, sensibile, all'erta.

Sta a noi, sta alle avanguardie rivoluzionarie che, con Marx e Lenin, sono coscienti di quale debba *necessariamente* essere il rapporto fra partito e classe, svolgere tutto quell'umile, faticoso, sotterraneo, paziente lavoro, perché, al momento del salto, la classe operaia sappia di non essere più sola.

2. Una nota a margine, perché di più il fenomeno non merita. In campo italiano, l'attrazione innegabile che la Lega Lombarda esercita su alcuni strati più o meno protetti di classe operaia settentrionale è un ulteriore esempio di come lo spa-

zio lasciato libero venga occupato. Il PDS e Rifondazione, che fanno tanto scandalo per le sparate di Bossi & Co., ne sono i primi responsabili, con l'abdicazione a qualunque prospettiva rivoluzionaria, avvenuta ormai settant'anni fa.

Verso nuove "gabbie salariali"

Continua da pagina 2

notevoli per il padronato in termini di compressione del costo del lavoro, sono stati ottenuti senza deroghe ai minimi contrattuali, e che inoltre tali accordi hanno causato aumenti nell'intensità dei ritmi e, quindi, della produttività: a Melfi i lavoratori lavorano a ritmi superiori del 15/20% a quelli degli altri lavoratori Fiat, lavorano su 3 turni strutturati dal lunedì al sabato e hanno diritto a meno pause per i bisogni fisiologici⁷. Se consideriamo che per il '96 si prevedono 10 patti territoriali e che il governo ha già messo in conto che, se "funzioneranno" (del che non abbiamo dubbi, data la complicità sindacale), se ne potrebbe generalizzare l'attuazione, avremo la percezione dell'avvenire che si prospetta per i lavoratori.

In definitiva, la posizione dell'esecutivo viene incontro alle necessità del capitale italiano, cercando però di non sacrificare troppo il maggiore sindacato, strumento essenziale per il mantenimento della pace sociale. Il neonato governo Prodi non sfugge, quindi, né potrebbe farlo, al ruolo svolto da tutti i governi (di qualunque colore essi siano) di comitati di affari della borghesia. Quest'ultima, per il momento, incasserà la riforma del mercato del lavoro e l'introduzione dei patti territoriali, sapendo che nel prossimo futuro riuscirà a ottenere dal "proprio" governo (quello di Prodi o un altro poco importa) l'estensione a tutto il territorio nazionale delle "particolari" condizioni di flessibilità ottenute per le nuove iniziative imprenditoriali nel Sud. Ci sembra già di vederli, i magnati del capitale, che fra qualche anno, piagnucolando per le difficoltà incontrate nei mercati internazionali, mendicheranno sovvenzioni e ulteriori dosi di flessibilità, lamentandosi dell'eccessivo costo del lavoro, per esempio in Piemonte o in Emilia, e minacciando, se non si ridurranno i salari degli "opulenti" operai del Nord, di trasferire la produzione in Slovenia, in Romania o in... Calabria e Basilicata. E ci sembra già di vedere i sindacati che allora, per il solito "senso di responsabilità", proveranno a convincere gli "egoisti" operai settentrionali a moderare le loro pretese. Insomma, di flessibilizzazione in flessibilizzazione, il destino per i proletari è segnato: sfruttamento selvaggio, miseria, insicurezza.

Ci si potrebbe chiedere perché il proletariato meridionale non reagisca alla prospettiva di far da cavia per la generale decurtazione dei salari. La risposta non è certo difficile se si pensa che la disoccupazione al Sud è ormai a livelli parossistici (il 56% dei giovani è senza lavoro) e che, inoltre, la recessione '90/'93 ha aggravato la distanza fra l'economia meridionale e quella del resto d'Italia; le imprese operanti al Sud han-

no infatti beneficiato in misura insignificante della ripresa degli ultimi anni: essendo scarsamente orientate verso l'esportazione, per reggere sul mercato sono state costrette a intensificare lo sfruttamento dei lavoratori rimasti in produzione. Generalizzazione del lavoro nero, enorme aumento della precarietà, insufficienza delle misure anche elementari di sicurezza, paghe effettive notevolmente inferiori a quelle ufficialmente dichiarate in busta: questa è la situazione di decine di migliaia di proletari meridionali. Si aggiunga che, anche senza gabbie salariali, i salari pagati nel Meridione sono già mediamente inferiori del 16% a quelli pagati al Nord⁸. Come potrebbero i proletari meridionali, privi di organizzazioni sindacali degne di questo nome e in presenza di una disoccupazione così elevata, combattere oggi progetti considerati come occasioni per sbarcare il lunario e portare a casa un salario sia pur misero e sudato? È difficile, quindi, nelle attuali condizioni, ipotizzare un movimento di lotta capace di bloccare i progetti confindustriali e governativi. Non bisogna, però, farsi prendere dallo sconforto: se i prossimi saranno anni di dure sofferenze per la classe operaia, i magri salari, la precarizzazione, la perdita di ogni garanzia ecc. renderanno alla lunga insopportabili le condizioni di esistenza del proletariato, esposto continuamente agli alti e bassi della congiuntura economica. Tutto ciò, alla lunga, darà un forte impulso a lotte spontanee per il salario e, in generale, per la difesa delle condizioni anche elementari di esistenza. I lavoratori, spinti dalla pressione esercitata dal capitale, saranno costretti a difendersi e, per farlo in modo efficace, non avranno altra strada che la lotta intransigente di classe; lottando, riacquisteranno la fondamentale consapevolezza che l'organizzazione è l'arma più potente di cui disponga la classe operaia. Rinasciranno, quindi, organizzazioni di difesa economica, sindacati, che basandosi, al contrario di quelli attuali, su obiettivi e metodi classisti, si batteranno con determinazione per rendere meno tormentata l'esistenza dei lavoratori. Le lotte economiche, inoltre, costituiranno una potente leva per la ricostruzione del Partito comunista rivoluzionario. Questo processo, non lineare ma contraddittorio, perché vedrà grandi avanzate e forti ricadute, è tuttavia inevitabile, perché scaturisce dalle leggi obiettive del modo di produzione capitalistico.

7. I dati provengono da "Liberazione" del 3/V/96.

8. Cfr. "La Repubblica" del 17/8/96 che riporta i dati di uno studio statistico della Cariplo che, fra l'altro, mostra come negli ultimi anni la differenza sia aumentata.